

www.ristretti.it

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 19 Numero 2
marzo-aprile 2017

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

PENE SENZA SPERANZA: l'inutile fatica di vivere

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

**Non c'è rieducazione
se non si dà la speranza**

**In carcere chi è sano si ammala
e chi è ammalato si aggrava**

**A cosa serve rieducare fino alla
morte un ergastolano ostativo?**

**Percorsi di reinserimento
o percorsi a ostacoli?**

**Per qualche metro
e un po' d'amore in più**



.....➤ Editoriale



- 1** Cara Amministrazione penitenziaria, ti scrivo
di Ornella Favero

.....➤ Ancora sulla pena di morte viva



- 3** Serve una alternativa alla vendetta,
anche quando assume il nome legale di pena
di Luigi Manconi, sociologo, senatore



- 5** L'ergastolo ostativo: un passato che schiaccia
il presente e che toglie ogni speranza al futuro
di Marcello Bortolato, magistrato di Sorveglianza a Padova



- 8** Alle Istituzioni dico: non abbandonate mio fratello
di Italia Zagari, sorella di un detenuto



- 9** "L'inferno della speranza" di Antonella Calcaterra,
avvocato, componente dell'Osservatorio
Carcere dell'Unione Camere Penali di Milano



- 10** Non c'è rieducazione se non si dà la speranza
di Alessandro Zan, deputato del Partito Democratico



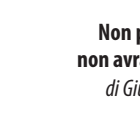
- 11** È necessario rivedere alcune rigidità in ordine
alla separazione tra i circuiti di Fabio Gianfilippi,
magistrato di Sorveglianza a Spoleto



- 12** Il 41-bis e la compressione dei diritti soggettivi
di Maria Brucal, Avvocato della Camera Penale di Roma



- 14** In carcere chi è sano si ammala e chi è ammalato si aggrava
di Annamaria Alborghetti, referente carcere Camera Penale di Padova



- 15** Non posso stare ferma sapendo che mio fratello
non avrà mai più la possibilità di uscire dal carcere
di Giusi Torre, sorella di Salvatore, ergastolano ostativo



- 16** "Porta un fiore per l'abolizione dell'ergastolo"
di Nicola Valentino

.....➤ Riflessioni sulla Giornata di studi
"Contro la pena di morte viva"

- 18** Una riflessione collettiva sul senso della pena dovrebbe ripartire
proprio dalla scuola di Francesca De Carolis, giornalista, per anni in Rai,
curatrice del libro "Le urla dal silenzio"
- 20** Vivere l'annientamento di Angelo Meneghetti
- 21** È una crudeltà indegna di una democrazia condannare a una morte lenta
una persona di Ignazio Bonaccorsi
- 22** A cosa serve rieducare fino alla morte un ergastolano ostativo?
di Aurelio Quattroluni
- 23** Dietro un criminale non c'è soltanto il crimine che ha commesso,
ma anche una storia di Salvatore Torre, ergastolano in carcere a Saluzzo
- 24** Ho ancora la forza per dimostrare che sono un uomo cambiato
di Giovanni Zito

.....➤ Il carcere entra a scuola,
le scuole entrano in carcere

- 26** Quanto conta per "i cattivi" la sensazione di essere trattati
come esseri umani
- 26** La mia prima volta di Aniello Taddeo
- 27** Un progetto che è motore potente di riflessione di Lorenzo Sciacca
- 28** Che cosa manca a una persona privata della libertà?
- 28** Sono sempre sotto l'occhio di tutti, non sono mai da solo
di Lorenzo Sciacca
- 29** Oggi ho acquisito consapevolezza dei veri valori della vita
di Agostino Lentini
- 30** Quando una giornata è inesorabilmente uguale all'altra
La giornata del detenuto è composta principalmente
di privazioni di Tommaso Romeo
- 31** Si passa il tempo in una estenuante attesa per qualunque
cosa di Giovanni Zito
- 32** Le mie giornate in carcere, senza sorprese, senza fantasia,
senza vita vera di Antonio Papalia

.....➤ I ricomincianti

- 33** Percorsi di reinserimento o percorsi a ostacoli? di Ornella Favero,
Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

.....➤ Ri-strettamente utile

- 35** Il Papa mette sotto esame il ministro Orlando
a cura di Lorenzo Sciacca e Raffaele Delle Chiaie
- 37** In ricordo di un agente penitenziario, per superare nelle carceri
la logica del conflitto
- 37** Una persona senza il desiderio di calpestare quei pochi diritti
che ci sono rimasti di Raffaele Delle Chiaie
- 38** Un uomo delle istituzioni che cercava di agire da educatore,
più che da "divisa" di Luigi Guida
- 39** Per moltissimi anni il carcere era gestione e prosecuzione di un
conflitto di Francesco Cascini, magistrato
- 40** Mai dire mail di Francesca Rapanà

.....➤ Attenti ai libri

- 41** Per qualche metro e un po' d'amore in più a cura della Redazione

.....➤ Spazio libero

- 47** Rinunciare alla vita di Andrea D.



Le foto della Giornata di Studi sono di Giulio Malfer

Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Raffaele Delle Chiaie, Aniello Taddeo, Guido De Liso, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Carlo Kauz, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Santo Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Schakib Rouani, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Redazione di Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Corrado Favara, Andrea Gangitano, Carmelo Latino, Giovanni Maffica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Iderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato

MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11
37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi
hanno abbandonato,
tanto che senso
ha sognare, se poi
quello che desidero
sarà inasudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

- Con lo strumento: invia denaro
- Paga un prodotto o un servizio
- e-mail: redazione@ristretti.it
- Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

Cara Amministrazione penitenziaria, ti scrivo

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Scrivo in generale all'Amministrazione perché non so, in questo momento, chi è il nostro interlocutore: Santi Consolo, magistrato, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che si è pronunciato in modo chiaro contro l'ergastolo ostativo, e quindi immagino voglia anche rendere meno penose le condizioni di detenzione delle persone condannate a quella pena; Roberto Piscitello, magistrato, che dirige la Direzione Generale Detenuti e Trattamento, e ha avviato con Ristretti Orizzonti un importante confronto; Carlo Villani, magistrato, che è da poco responsabile dell'Ufficio Direzione Generale Detenuti e Trattamento che si occupa dell'Alta Sicurezza.

A loro vogliamo segnalare, come abbiamo sempre fatto, in modo preciso, equilibrato, non urlato, alcune pesanti contraddizioni che riguardano i circuiti di Alta Sicurezza:

✍ Che cosa resta delle sezioni di Alta Sicurezza a Padova? 18 detenuti, "sopravvissuti" al tentativo di chiusura, che poi è finito con alcune declassificazioni, alcuni rigetti di declassificazioni, molti trasferimenti e una promessa di non chiudere più l'Alta Sicurezza 1 di Padova.

✍ Questa promessa però sta diventando molto poco concreta. Un lato della

sezione è stato occupato da detenuti comuni, e dovrebbe diventare una specie di sezione sperimentale, collegata alle attività della cooperativa AltraCittà e della redazione di Ristretti Orizzonti, l'altro lato della sezione, Alta Sicurezza 1, è fermo, con alcune celle disponibili, mentre le altre sezioni AS 1 in giro per l'Italia sono sovraffollate, e tanti detenuti, a Parma, a Voghera, in altre carceri accumulano rapporti disciplinari e isolamento perché non sono più capaci di sopportare di condividere la cella con qualcuno. Allora, gli spazi a Padova ci sono, e non deve assolutamente finire che non siano utilizzati e che ci teniamo il sovraffollamento, ci teniamo le sofferenze di chi, condannato all'ergastolo o a lunghe pene, non ha neppure diritto a un piccolo spazio di intimità. Il miglior segnale che l'Amministrazione può dare è di far tornare a Padova quei detenuti che a Padova avevano intrapreso un percorso importante di crescita e di cambiamento, bruscamente interrotto nel 2015 per l'annunciata chiusura delle sezioni di Alta Sicurezza del Due Palazzi.

✍ Perché allora l'Amministrazione penitenziaria non decide di fare dell'AS 1 di Padova una sezione sperimentale, dove si lavori all'ipotesi, sostenuta dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione penale, di un graduale superamento dei circuiti, e nel frattempo si promuovano



Ristretti

1



Orizzonti



iniziative di confronto e di dialogo tra detenuti di Media e di Alta Sicurezza, e poi con la società esterna, come avviene per chi partecipa alle attività della redazione di Ristretti Orizzonti?

✎ E a proposito della redazione di Ristretti Orizzonti, ci sono 5 detenuti AS 1 che ci lavorano a tempo pieno, che incontrano le scuole, che hanno preso le distanze dal loro passato, che si sono esposti e hanno coinvolto le loro famiglie in questo percorso di assunzione di responsabilità. Si chiamano Agostino Lentini, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Giovanni Zito. Roberto Piscitello li ha invitati a ripresentare la richiesta di declassificazione, ma qualcuno al DAP è intenzionato davvero a dare valore al cambiamento delle persone, cominciando con il declassificarle, o preferisce fare questo "regalo" alla mafia (perché di questo si tratta, in fondo) di continuare a credere che i "cattivi" non cambiano mai?

✎ Nella relazione del DAP per l'apertura dell'anno giudiziario 2017 si legge: "In questo processo di riordino si è inteso dare impulso al potenziamento delle procedure di declassificazione per l'eventuale estromissione di detenuti dal circuito Alta Sicurezza e il loro inserimento nelle sezioni dedicate ai soggetti comuni". Ma questo "potenziamento delle procedure di declassificazione" in cosa concretamente si traduce? Perché il vero potenziamento possibile è che la Direzione Generale Detenuti e Trattamento metta finalmente in discussione le informative delle Direzioni Antimafia, che sono nella



Ristretti

stragrande maggioranza dei casi non una fonte di informazioni sul presente ma una fotografia del passato.

✎ Per far fronte in modo organizzato a queste situazioni, e perché le persone detenute abbiano più ascolto e più attenzione, noi stiamo faticosamente provando a dar vita a un Osservatorio che faccia lavorare insieme tutti i soggetti coinvolti su questi temi, per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS; per monitorare la concessione delle declassificazioni; per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari; per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE.

✎ Roberto Piscitello, che dirige la Direzione Generale Detenuti e Trattamento, l'abbiamo incontrato già più volte in redazione a Padova, e una volta a Parma. Abbiamo apprezzato la sua capacità di ascolto, l'interesse con cui si è informato sulle condizioni di vita e sulle storie personali dei detenuti.

✎ Da lui ora aspettiamo delle risposte, e anche dei cambiamenti veri, profondi della qualità della vita detentiva.

✎ Per finire, se parliamo di cambiamento, di rieducazione, di responsabilità del detenuto, fa pensare il fatto che il Dipartimento che dovrebbe occuparsi di questi percorsi abbia ai livelli più alti solo magistrati, spesso provenienti dall'Antimafia, e nessun esperto di pedagogia, di processi educativi, di RIEDUCAZIONE. Francesco Cascini, magistrato che è stato ai vertici del DAP prima e poi del Dipartimento che si occupa delle misure di Comunità, di recente ha affermato: "I giudici della cognizione, i pubblici ministeri si occupano esclusivamente del fatto, mentre è necessario modulare l'esecuzione penale a partire da una valutazione del fatto, che è importante e determinante, ma che si deve combinare con una valutazione della persona, che è indispensabile per individuare la sanzione più adatta per raggiungere l'obiettivo costituzionale".

✎ Cominciamo allora a parlarne, di questa anomalia per cui "i giudici del fatto" sono chiamati a occuparsi di realtà che meno conoscono, cioè dei percorsi rieducativi e del reinserimento delle PERSONE che stanno scontando una pena. ✍

Serve una alternativa alla vendetta, anche quando assume il nome legale di pena

*L'alternativa è una giustizia ristoratrice, cioè capace di rigenerare ciò che si è andato esaurendo**

DI **LUIGI MANCONI**, SOCIOLOGO, SENATORE, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI DEL SENATO



Io sono qui innanzitutto per rendere omaggio a Ornella, e attraverso lei a Ristretti Orizzonti perché ho visto svilupparsi in questi lunghi anni uno straordinario paradosso: l'attività di Ristretti Orizzonti, il lavoro appassionato intelligente di tanti detenuti e di tanti volontari, ma anche la capacità dell'ambiente, di questo carcere di accogliere questo lavoro, di tutelarne anche tra molti conflitti e qualche tensione ha fatto sì che qui in una galera, nel luogo dei galeotti, nel posto di reclusione di criminali e dannati della terra, si sia sviluppata un'attività che mi induce a dire che questo lavoro, questo pensare, questo elaborare, questo costruire rappresenti, ecco, il paradosso, una delle sedi dell'intero sistema istituzionale del nostro Paese, dell'intera società, dove massimo è il rispetto della legalità e massimo l'amore per la Costituzione e la volontà di applicarla e realizzarla nei suoi punti essenziali, questo è il luogo di Ristretti Orizzonti, il lavoro di tanti di voi, dove paradossalmente più si ha fiducia nonostante le frustrazioni, le delusioni, l'iniustizia, l'ingiustizia, più si ha fiducia nella Giustizia. Ecco il miracolo che avete realizzato nonostante appunto le tante sconfitte e le tante sofferenze.

Oggi ho sentito parlare da più persone di affettività, l'ha fatto Francesco Cascini, l'ha fatto Alessandro Zan, l'ha fatto Gherardo Colombo.

Io penso che questa autentica mutilazione di questa sfera essenziale dell'identità umana della persona, che è la mortificazione della affettività dei detenuti, esprime nella maniera più umiliante quello che in realtà è la finalità ultima, non detta, negata e non necessariamente perseguita, ma comunque risultato concreto che il sistema carcerario produce, ovvero l'infantilizzazione del detenuto.

Il vero scopo dell'istituzione carceraria, nella materialità dei suoi effetti, è rendere il detenuto minore, ridurlo alla minorità e alla minore età. Potrei parlare tantissimo e non lo faccio per rispetto vostro, ma ci sono delle parole che ci dicono così bene come tutto ciò sia vero, se pensate che l'intera vita quotidiana del carcere si muove intorno a un linguaggio pensato per un'età infantile, a partire da quella "domandina" che nessuno ha mai voluto spiegare perché tale si chiami e non modulo, richiesta, domanda; a partire dai nomi attribuiti ad alcune attività lavorative, scopino, spesino, è tutto un mondo in miniatura, è tutto appunto un processo che riduce il detenuto a una condizione infantile, e dunque lo ha deresponsabilizzato al punto che la vera impresa, la grande esperienza, il meraviglioso percorso di emancipazione che andrebbe compiuto e che costituisce il vero compito di tutto ciò che voi fate è esattamente far sì che il detenuto maturi, acquisisca, appun-

to, il senso di responsabilità, che il crimine spesso gli ha tolto, e che la vita carceraria induce a continuare a non avere deresponsabilizzandolo, riducendolo ad un elemento soggetto a un sistema gerarchico, alla privazione della libertà e di qualunque scelta di autonomia. Ecco è questa la radice del fatto che anche la sfera degli affetti sia appunto cancellata, perché non la si riconosce al bambino, il bambino lo si considera inchiodato ad una età, appunto, puberale o prepuberale, dove la sfera della sessualità è disconosciuta, e questo vale anche per il detenuto, ridotto appunto a una condizione infantile dall'intero sistema. Allora, anche alcune delle testimonianze sentite oggi a questo rimandano, quando Biagio parla di quell'incredibile divieto che impedisce che si possa avere un numero di foto superiore a otto, sta spiegando meglio di qualunque altro esempio che cosa sia la mutilazione della sfera affettiva e già altri l'hanno detto. Io voglio dire una cosa, non è un carcere duro quello, perché il 41 bis in nessuna parte del nostro Ordinamento, in nessuna norma, in nessun articolo è presentato come un carcere duro, cioè più afflittivo, cioè più pesante, la funzione del 41 bis è una e una sola, ed è quella di interrompere le relazioni tra il detenuto e la crimina-

*L'intervento non è stato rivisto dall'autore



lità esterna alla quale appartiene o si ritiene che possa appartenere, dunque, quando noi elenchiamo tutte le ingiustizie commesse, e la Commissione che io presiedo ha realizzato un rapporto che chi ha accesso a internet può trovare nel sito dalla Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato, dove tutto questo è documentato, dopo un anno e mezzo di lavoro, visitando tutte le sezioni di 41 bis, ecco, quando emerge il racconto di Biagio, noi non stiamo parlando di carcere duro, stiamo parlando di carcere fuorilegge, l'applicazione di quei divieti, di quelle imposizioni, di quell'interdizione, di quel vincolo e di quei limiti è illegale, non è 41 bis quello, è violazione del nostro Ordinamento e della nostra norma costituzionale, quella applicazione è appunto illegale.

Il racconto della più avanzata esperienza di giustizia riparativa messa in atto in Italia

C'è un'ultima considerazione che volevo fare. Io non ho la forza spirituale di Papa Francesco, farei un altro mestiere, magari farei il suo, e non ho nemmeno la forza spirituale di Marco Pannella, quindi esito a parlare di speranza, e tuttavia oggi arrivo qui dopo aver partecipato ieri ad un convegno, era presente anche Gherardo Colombo, che effettivamente mi fa parlare, perlomeno di fiducia. Ieri abbiamo presentato, a Roma un libro che per me, secondo me, è uno dei più importanti pubblicati negli ultimi dieci anni in Italia, il titolo è: "Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto". È la storia di otto anni, otto anni di faticosa e dolorosa relazione tra vittime del terrorismo e ex appartenenti al Partito Armato. Per otto anni, concretamente, attraverso lunghi colloqui, incontri, vita comune durante l'estate, sedute di vera autocoscienza e autocritica, si è sviluppata la più avanzata esperienza di giustizia riparativa messa in atto in Italia. È un libro straordinario che davve-

ro vi consiglio di leggere, perché dimostra che si può fare. Se è stato possibile che questo accadesse, attenzione ai nomi, tra Maria Agnese Moro e Adriana Faranda, tra Franco Bonisoli e Luca Taranelli, cioè se ciò è potuto accadere tra decine e decine di vittime e di familiari di vittime del terrorismo e responsabili del terrorismo, vuol dire che davvero quella giustizia riparativa di cui oggi si è parlato può essere una giustizia ristoratrice, cioè capace di rigenerare ciò che si è andato esaurendo, capace di ricreare ciò che è stato ucciso. Guardate stamattina Pietro Ichino ha usato una formula, che è una formula che abbiamo iniziato a utilizzare qualche anno fa, e di cui non so chi è l'imprenditore che ha usato questa immagine, di giustizia "Ago e filo", anche ieri, tra le persone che hanno preso la parola, questa formula è stata utilizzata, perché l'ago e il filo sono capaci di cucire le ferite, non le cancellano, non le annullano, non le por-



tano all'oblio, ma in qualche modo le cauterizzano, le riparano, appunto, le ricompongono. Di quelle ferite rimane la cicatrice, il segno esteriore, ma questo lavoro faticosissimo e dolente di cui quel libro è importantissima testimonianza, quel lavoro ha una sua enorme possibilità e potenzialità. Io chiudo citando le parole della giovane vedova di un carabiniere che ha iniziato quasi da sola, esattamente questo percorso di faticosa, sofferente riconciliazione. Questa giovane donna aveva conosciuto la sequenza che tutti o

quasi tutti conoscono, la crudeltà del lutto, la protesta per l'ingiustizia patita, la richiesta di vendetta, la soddisfazione nel vedere condannato il giovane, anzi giovanissimo omicida del proprio marito, ma è proprio da lì che è iniziato un altro percorso, e lei ha raccontato come, proprio dopo l'inizio della detenzione dell'assassino di suo marito, si è resa conto, immediatamente, che la sua pulsione di vendetta era esaurita, ma rimaneva un vuoto terribile, quel vuoto terribile andava colmato con la risposta alla domanda più difficile tra tutte: Perché è accaduto? E questa domanda poteva porla solo all'assassino di suo marito e con questi ha iniziato una corrispondenza e poi una serie di incontri, e mi ha detto, l'ha detto proprio a me, l'ha raccontato nel corso di un incontro, mi ha detto: Da allora ho cominciato a dare un senso al dolore. Perché questo è il limite atroce della vendetta che tutto esaurisce nello spazio dell'esecuzione. del reo, o della sua condanna a una pena infinita. Tutto lì si conclude, ma restano le domande senza risposta per dare un senso al dolore e per non perdersi nell'abisso di quel dolore è necessario andare oltre e cercare le risposte che quella morte sembrava una volta per tutte non consentire. Ripeto, è un percorso tortuoso e voi lo sapete perché anche qui, come ha detto Ornella, questi tentativi muovono, anche qui iniziano a farsi e anche in altre parti d'Italia, grazie al cielo, anche se con decenni di ritardo, le prime esperienze ci sono, ma è l'unico modo, è l'unico modo, perché quanto ho sentito ripetere oggi da tanti, con parole diverse, ma con la stessa convinzione, quello cioè di non ridurre la persona al suo crimine ma emancipare la persona dal suo crimine, perché solo così la vittima avrà l'occasione di trovare possibilità di relazione, conciliazione, integrazione nella comunità ferita dal delitto, bene questa è l'unica via che ormai ci si apre davanti come alternativa a una vendetta, che anche quando assume il nome legale, di pena, troppo spesso si riduce appunto ad una pulsione vendicativa. ✍

L'ergastolo ostativo: un passato che schiaccia il presente e che toglie ogni speranza al futuro

DI MARCELLO BORTOLATO, MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA A PADOVA



Come magistrato di Sorveglianza vorrei subito dirvi qual è lo sconcerto che prende la magistratura di sorveglianza di fronte al tema dell'ergastolo ostativo: è l'assoluta irrilevanza del percorso rieducativo. Questo è il punto fondamentale. Per il magistrato di Sorveglianza, il tribunale di Sorveglianza, di fronte ad un ergastolo ostativo, tutto ciò che il detenuto ha fatto durante la sua detenzione, non ha alcun rilievo; la collaborazione è qualcosa di oggettivo, che adesso cercherò di illustrare nei termini in cui si pone nei nostri procedimenti.

Ecco, la prima volta che mi sono imbattuto negli ergastoli ostativi, quando ho cominciato a fare il magistrato di Sorveglianza a Padova, attraverso i colloqui con i detenuti condannati alla pena perpetua 'ostativa', ho provato subito la sen-

sazione di un passato che schiaccia il presente e che toglie ogni speranza al futuro, e soprattutto la consapevolezza tragica di sapere che solo tu hai le chiavi, le chiavi per togliere quella ostatività e dunque per ridare quella speranza che, se non ci fosse l'ostatività del 4 bis, anche l'ergastolano avrebbe; è la sensazione di una concretezza, di come così concreta sia sulla pelle degli ostativi, quindi sulla pelle degli uomini, la realtà dell'ergastolo e quanto invece sia simbolica la sua funzione.

Lo dice chiaramente il 'sofisma' della Corte Costituzionale: l'ergastolo è legittimo, così ci ha detto la Corte nelle ben nota sentenza, solo nella misura in cui non sia effettivamente scontato, cioè la pena dell'ergastolo è buona in quanto non sia tale. Questo conferma che, quindi, la valenza dell'ergastolo

è solo meramente simbolica, di pura deterrenza: la pena perpetua è buona solo se è minacciata, quindi svolge funzioni di prevenzione generale, ma quando viene effettivamente eseguita è cattiva, e quindi è incostituzionale perché contraria al principio rieducativo dell'articolo 27. Di fronte all'ergastolo ostativo, invece, noi ci troviamo una persona che sulla sua pelle, giorno per giorno, l'ergastolo lo sconta senza speranza, e così finché questa ostatività non viene tolta. Quindi tutto il disagio che ha la magistratura di Sorveglianza di fronte alla pena massima è quello di cercare di renderla compatibile con la carta costituzionale, ma non solo con l'articolo 27 della Costituzione, che vorrebbe una pena rieducativa, quindi destinata al reinserimento, ma anche con l'articolo 3, perché non è solo il problema della dignità ma anche quello dell'uguaglianza, perché l'effettiva durata della pena dipende esclusivamente dalla concreta durata della vita della persona e non dalla gravità del reato. Per quanto il reato possa essere grave, comunque la pena ha la sua cornice temporale data dalla vita della persona. Su tutto questo quindi si innestano i problemi dell'ergastolo ostativo.

L'ostativo, per quanto si dica nei media, anche in qualche scritto di persone apparentemente ben informate, non riguarda una percentuale minima di detenuti all'ergastolo: ciò è smentito dai dati





statistici, il 72 % degli ergastolani è ostativo, quindi 1174 su 1619. Non parliamo di una questione astratta, parliamo di una questione concreta. Sugli argomenti in dissenso, rispetto alle motivazioni con cui la Corte Costituzionale ha salvato l'ergastolo, vorrei riportarmi interamente al testo di Andrea Pugiottio, dove vengono affrontati singoli argomenti e dove sicuramente quello che mi colpisce di più, e lo ringrazio per questa felice intuizione, è l'argomento dell'errore giudiziario, cioè il fatto che l'ergastolo ostativo è un atto di fede verso un ordinamento infallibile. Infatti per giurisprudenza costante dei Tribunali di sorveglianza non può esserci collaborazione cd 'impossibile' quando vi è proclamazione di innocenza. E il paradosso è che mentre la proclamazione di innocenza può anche essere il presupposto di una liberazione condizionale, perché sappiamo che la Corte di Cassazione ha detto chiaramente che il ravvedimento (presupposto della condizionale) si deve desumere dal comportamento esteriore, oggettivo, e non dalla formale e soggettiva ammissione di colpevolezza. Ecco quindi, se è presupposto per la liberazione condizionale, però come collaborazione impossibile non può valere. Quindi hai il diritto di proclamarti innocente, hai addirittura il diritto di chiedere la revisione della condanna, che è un diritto riconosciuto dal codice, però questo non può valere come collaborazione impossibile.

Ora mi soffermo su quello che interessa di più la magistratura di Sorveglianza, dicevo, l'irrelevanza del percorso rieducativo. La pretesa punitiva resta tale indipendentemente dai risultati del trattamento: se non collabori, anche se hai fatto un percorso, a distanza magari di moltissimi anni dal reato che hai commesso, un percorso ottimo sotto il profilo della rieducazione, tuttavia se non hai collaborato sei senza scampo e l'ergastolo rimane tale, perpetuo nella sua ineluttabilità. Così come è irrilevante l'unico beneficio che è consentito, cioè quello della liberazione anticipata. Come irrile-

vante, segnalo anche, è il rimedio risarcitorio dell'articolo 35 ter. Proprio ieri è stata discussa alla Corte Costituzionale la questione di legittimità costituzionale che ho sollevato nei confronti del rimedio risarcitorio ex art. 35 ter Ordinamento penitenziario nei confronti dell'ergastolano. L'ergastolano che abbia già espiato i 26 anni di pena, potendo già accedere ai benefici, in astratto, della liberazione condizionale, non se ne fa nulla del risarcimento ex art. 35 ter in termini di riduzione di pena. Soprattutto la cosa che colpisce di più noi che siamo i giudici della persona, che non siamo i giudici del fatto, quando parliamo di collaborazione, è l'irrelevanza della ragione della scelta non collaborativa. Perché il condannato non collabora? Non ci interessa. Non ci interessa perché non interessa alla legge. Quindi il timore di gravi pericoli per sé o i propri familiari (quante persone io ho sentito che mi hanno detto: "lo potrei anche collaborare, avrei anche delle cose da dire, ma non lo posso perché temo per la vita dei miei familiari"), bene, questo è irrilevante di fronte all'ostatività. E così anche il rifiuto morale di danneggiare altre persone, il ripudio del concetto utilitaristico che prescinde dal ravvedimento interiore. Quante volte diciamo, proprio nei procedimenti di sorveglianza, che ciò che non ci piace è la strumentalità? Quando l'adesione al trattamento è fatta cioè solo per ottenere, semplifico, un beneficio? Ebbene qui invece è la legge stessa che chiede un qualcosa

che tu moralmente potresti e dovresti essere libero di rifiutare e in più impedisce al magistrato la valutazione delle ragioni del rifiuto. La collaborazione, diciamo così, è una cosa che è rimasta solo ed esclusivamente come strumento di pressione, che trasforma l'Ordinamento Penitenziario in uno strumento di investigazione, di lotta alla criminalità. Nasce nel '91, all'epoca delle stragi in cui la mafia aveva raggiunto il picco della sua pericolosità; non dico che oggi sia meno pericolosa, ma le forme adesso sono diverse. Però nasce per questo motivo, non dimentichiamolo. Quindi da strumento di pressione e di repressione, dovrebbe divenire invece un indice di 'dissociazione': cioè il fatto di collaborare dovrebbe essere il sintomo di una dissociazione avvenuta. È affermazione falsa, perché posso essermi dissociato e non collaborare per i motivi che ho detto prima, così come posso collaborare strumentalmente ma non essermi per niente dissociato, perché magari voglio ottenere un beneficio proprio per poter rientrare nell'associazione di appartenenza.

L'impossibilità di collaborare che deriva dalla completa conoscenza

Per togliere l'ostatività il Tribunale deve accertare la collaborazione nei limiti e nelle forme dell'articolo





58 ter dell'Ordinamento Penitenziario. Si sono affacciate nel tempo e attualmente ci sono ancora tre, sostanzialmente, interpretazioni giurisprudenziali.

Quella più estrema e rigoristica secondo cui, se vuoi collaborare, devi collaborare su tutto anche per i fatti per i quali non sei già stato condannato: essa nega in radice la collaborazione 'impossibile'. Non mi interessa che sul fatto per il quale sei stato condannato sia stata fatta piena luce, per cui la tua collaborazione sarebbe irrilevante, ma poiché vi sono ancora dei fatti che conosci e che lo Stato ancora non sa, se vuoi il beneficio devi parlare. Tra l'altro, chi stabilisce che ci sia qualcosa da dire? Direi che nonostante la Cassazione, sia pur non a sezioni unite, abbia detto che questa non è la collaborazione del 58 ter, tuttavia una parte dei Tribunali di Sorveglianza ancora segue questa interpretazione piuttosto rigida.

La seconda è una posizione intermedia, che è quella che è stata seguita, per esempio, dal mio Tribunale di Sorveglianza fino ad un certo momento: se il fatto è accertato integralmente anche a prescindere dall'apporto del condannato, non può riconoscersi la collaborazione impossibile laddove l'impossibilità di collaborare sia dipesa, o comunque sia riconducibile, ad una scelta volontaria e consapevole dello stesso che non ha voluto collaborare quando po-

teva farlo. È il caso tipico dei tre sequestratori: vengono arrestati tutti e tre, due collaborano immediatamente, prima della sentenza, e fanno il nome del quarto, e uno no. Bene, quando la sentenza diventa irrevocabile, quel terzo che non ha collaborato quando poteva farlo, si avvantaggia indebitamente della collaborazione degli altri, perché su quel fatto è stata fatta piena luce proprio grazie alla collaborazione effettiva degli altri due mentre il terzo, che pure è stato zitto, si avvantaggia di una collaborazione successivamente divenuta 'impossibile'. Ha una sua legittimità questa interpretazione, tant'è che la si è seguita per un poco: tuttavia contrasta nettamente col dato letterale dell'articolo 58 ter che parla anche di collaborazione 'dopo la condanna'. Quindi pretendere che la collaborazione, come spesso vogliono i Pubblici Ministeri, compresa la Direzione Nazionale Antimafia quando ci risponde e dà un parere sul 58 ter dicendo: "Non ha mai collaborato nella fase delle indagini", è contrario al dato testuale, perché la norma dice: "anche dopo la condanna".

La terza è l'interpretazione, quella più ampia, che noi stiamo seguendo, cioè l'impossibilità che deriva dalla completa conoscenza, raggiunta comunque, anche a prescindere dalla scelta volontaria e consapevole del condannato, su quell'evento storico o, addirittura,

che discende dall'impossibilità di procedere ad indagini per avvenuta prescrizione del reato. Bene, come si accerta questa collaborazione? Allora, nessun dubbio se la collaborazione è effettiva. La collaborazione effettiva che, tra l'altro, serve anche ad abbassare i termini per l'accesso alle misure alternative, si accerta perché il Pubblico Ministero ovvero la sentenza attestano che il condannato ha aiutato nelle indagini oppure dopo la condanna ha riferito al pubblico ministero circostanze rilevanti su quel fatto storico; ovviamente l'accertamento di questo tipo di collaborazione ci crea pochi problemi interpretativi.

Quella che invece crea i più grandi problemi è proprio quella impossibile: come verificare l'impossibilità della collaborazione discendente dalla piena chiarezza sul fatto storico che è avvenuto sicuramente più di 10-15 anni fa? Il pubblico ministero che ci dà il parere spesso non sa nulla perché non è neanche più lui il p.m. delle indagini, non ha più neanche probabilmente il fascicolo dove poter andare a vedere, quindi noi dobbiamo basarci su dati meramente oggettivi che sono quelli che si desumono dalla sentenza.

Io però mi limito a fare una proposta: bisognerebbe da un lato escludere la liberazione condizionale dalle preclusioni, in quanto la liberazione condizionale è già ancorata a quel sicuro ravvedimento che come cercavo di dire prima non ha nulla a che vedere con la collaborazione (posso essermi ravveduto e non collaborare per vari motivi tutti legittimi e moralmente accettabili): se il presupposto è quello, perché dunque ancorare la liberazione condizionale, che è l'unica cosa che può salvare dall'incostituzionalità l'ergastolo, all'ostatività?

Altra proposta è quella di superare definitivamente il doppio binario dell'art. 4 bis: per un magistrato di sorveglianza non c'è nulla che neghi di più la sua funzione che legargli le mani con i laccioli delle preclusioni normative; allora io per primo voglio avere le mani libere ma non nel senso che vorrei





poter fare quello che voglio, ma nel senso che sono colui che l'ordinamento ha scelto per valutare il percorso rieducativo di una persona e il percorso di una persona non può che essere rivolto al futuro perché riguarda l'uomo e non il fatto che ha commesso. La mia valutazione deve essere individualizzata perché è la sola idonea a tenere insieme l'esigenza di sicurezza sociale con quella della risocializzazione imposta dall'art. 27 Cost.. La pericolosità non può essere presunta.

Un'ultima cosa vorrei dire sulla legge delega: sicuramente nella lettera E ove, come sappiamo, è indicato il criterio per il superamento delle preclusioni, appare apprezzabile lo sforzo di riaffermare il principio di individualizza-

zione del trattamento (il problema è sempre quello di trovare il punto di equilibrio tra le scelte di politica criminale e penitenziaria che competono al legislatore e la sfera di discrezionalità riservata alla magistratura di Sorveglianza), tuttavia quel criterio rimane troppo generico e soprattutto è viziato ancora dalla presunzione di pericolosità; mi riferisco all'emendamento introdotto alla Camera che ha stravolto il criterio perché reintroduce il concetto di gravità ('salvi i casi di eccezionale gravità e pericolosità e per le condanne di delitti di mafia e terrorismo'): questo significa non togliere le preclusioni proprio per quei reati che determinano l'ostatività dell'ergastolo; pertanto l'ergastolo ostativo alla luce del testo depositato al Sena-

to rimane tale e quale, quindi io non sono per niente ottimista sulla attuazione di questa delega se verrà approvata con questo emendamento. L'unica via è fondare la concessione dei benefici solo sulla base, quale requisito di ammissibilità - oltre a quello temporale (posto che anche la progressività trattamentale ha una valenza rieducativa) - della prova positiva della 'dissociazione' che è l'unica strada per superare la presunzione relativa di pericolosità.

Del resto lo stesso Presidente Mattarella nel bel messaggio che ha mandato alla Polizia penitenziaria in occasione della sua festa ha detto chiaramente che la funzione rieducativa e il senso di umanità restano l'obiettivo prioritario dell'esecuzione della pena.

Alle Istituzioni dico: non abbandonate mio fratello

DI **ITALIA ZAGARI**, SORELLA DI UN ERGASTOLANO

Buon pomeriggio a tutti, sono Italia Zagari, e vengo dalla Calabria per dare la mia testimonianza, perché mio fratello prima era in questo carcere, è arrivato nel 2000, inizialmente appena arrivato i primi colloqui abbiamo notato in lui qualcosa di diverso, ma di diverso in meglio, l'abbiamo visto più sorridente, più sereno, e per noi è stato qualcosa di bello. Qui Giuseppe aveva iniziato un percorso, si era messo in gioco, poi per motivi che dicevano che si chiudevano le sezioni di Alta Sicurezza, mio fratello è stato il primo ad essere trasferito ed è arrivato a Sulmona.

Che cosa dirvi? quando sono arrivata a Sulmona mio fratello pensava poco più di quarantacinque, quarantasei chili, io sono rimasta, non so dirvi come, cercavo di dirgli: "Va bene, stai tranquillo, non ti preoccupare, speriamo che le cose si sistemino". Ma lui mi risponde: "Guarda che qui sono caduto in un

baratro, sono sempre rinchiuso e non faccio niente, a Padova avevo iniziato qualcosa di bello, qualcosa che mi dava speranza, ora questa speranza dov'è, dov'è finita?".

E poi voglio dire pure un'altra cosa: quando siamo arrivati qui a Padova, è successo, una cosa bellissima, per la prima volta la mia mamma dopo venti lunghi anni ha potuto pranzare con mio fratello, non potete immaginare la gioia di mia mamma nell'essere seduta con lui, a pranzare insieme a lui, ancora a tutt'oggi lei ci chiede: "Ma tu pensi che succederà ancora un'altra volta che io mi posso sedere, anche se all'interno di un carcere, con tuo fratello?". Io spero proprio di sì e chiedo alle istituzioni: Non abbandonate mio fratello, fategli continuare il percorso che aveva iniziato, perché così lo fate morire, morendo lui moriamo pure noi, vi prego aiutate Giuseppe a ricominciare il percorso che aveva inizia-



to, vi prego a voi Istituzioni. Non abbandonateci, vi prego, siamo una famiglia che spera tanto nel cambiamento, mio fratello si era messo in discussione, si è messo a parlare di tutte le sue responsabilità, del suo passato, per noi all'inizio sembrava una cosa brutta, ci chiedevamo: ma perché tu dici questo? Ma lui mi aveva risposto: io voglio parlare, mi voglio liberare di tutto quello che ho dentro. E si era seduto in quel posto là, e c'ero pure io al suo fianco, e lui ha ammesso tutte le sue colpe. Ora perché, perché lo avete mandato lontano, dove non può continuare il suo percorso di rieducazione? Vi prego, aiutatelo, Grazie.

“L’inferno della speranza”

Gli atti di quel convegno contro l'ergastolo ostativo oggi sono un libro, importante per non disperdere i contributi a una causa, che va portata dentro la società civile

DI ANTONELLA CALCATERRA, AVVOCATO, COMPONENTE DELL'OSSERVATORIO CARCERE DELL'UNIONE CAMERE PENALI DI MILANO



Sono Antonella Calcaterra, avvocatessa della Camera Penale di Milano. Sono qui insieme alla Presidente della Camera Penale di Milano, Monica Gambirasio, e a Valentina Alberta. Il nostro contributo è stato quello, non solo di aderire formalmente a questa giornata, ma di portare questo lavoro che è l'insieme di tutta la trascrizione degli interventi dei relatori che sono intervenuti il 16 di giugno 2016 al convegno che si è tenuto al carcere di Opera dal titolo: “L’inferno della speranza. Rifles-

sioni sull'ergastolo ostativo”. Il convegno è stato organizzato con il sostegno della direzione del carcere, e con la Camera penale e ha visto la partecipazione di grandi relatori. Questo libro, di cui oggi noi simbolicamente abbiamo portato dieci copie, e che però troverete in e-book fra qualche giorno, verrà diffuso, lo troverete anche sul sito della Camera Penale. Il senso, oltre ad avere un valore simbolico, cioè portare avanti l'attenzione su questi temi, attenzione iniziata molto fortemente a Milano e all'interno

del carcere di Opera, è quello di fare in modo che non si disperdano i contenuti di quegli interventi che sono stati molto importanti e molto incisivi, e fare in modo anche di lavorare un po' per questa causa, perché qual è il problema che è venuto fuori? Il problema, che è stato ripetuto da molti relatori che sono intervenuti, è la diffusione di questi interventi, di questi principi, perché tra di noi tutti siamo d'accordo, il problema è che dobbiamo convincere anche la società civile, ma come? Non disperdendo l'importanza di quello che è stato detto e che viene detto all'interno di questi convegni, quindi questo è il nostro contributo, la trascrizione degli atti di questo convegno e il passaggio da Milano simbolicamente a Padova, che porta avanti in maniera significativa questa battaglia, e speriamo che da Padova si vada oltre. Aggiungo un'ultima cosa, gli atti di questo convegno sono stati trascritti dai detenuti del carcere di Opera, e ringrazio tutti i relatori che hanno partecipato, che veramente, in tempi rapidi, si sono impegnati a ricorreggere la trascrizione che è stata fatta dai detenuti. Ringrazio anche il direttore del carcere di Opera, perché con noi ha veramente collaborato sia per l'organizzazione del convegno che in questo successivo lavoro, ripeto, per non disperdere il contenuto degli interventi e soprattutto per coinvolgere la società civile anche rispetto a questi problemi. Grazie. ✍️



Non c'è rieducazione se non si dà la speranza

È fondamentale rivedere la questione dell'incostituzionalità dell'ergastolo, e anche prevedere una nuova legge sugli affetti delle persone detenute. Solo così si può ridare al nostro carcere una qualità e una prospettiva di rispetto dei diritti umani

DI **ALESSANDRO ZAN**, DEPUTATO DEL PARTITO DEMOCRATICO



Innanzitutto ringrazio Ornella, è grazie a Ornella e alla redazione di Ristretti Orizzonti se io sono venuto a contatto e ho conosciuto meglio il mondo del carcere, e come parlamentare mi sono formato prevalentemente qui con la rivista, con gli incontri nel carcere che mi hanno aperto gli occhi e anche dato maggiore sensibilità rispetto al fatto che il carcere, la qualità di vita del carcere è lo specchio della società in cui viviamo. O le carceri rispettano i diritti delle persone e assolvono la funzione prescritta dall'art.27 della nostra Costituzione, secondo la quale una pena deve essere finalizzata alla rieducazione e al reinserimen-

to sociale, oppure le carceri sono delle zone, delle case degli orrori con funzioni puramente afflittive, che tengono tranquille le persone che stanno fuori pensando che tutto quello che accade in carcere non ci riguarda.

La cosa che mi ha sempre colpito è quando Ornella continua a sottolineare questo aspetto, il passaggio dall'essere cittadino normale, cosiddetto normale, ad essere un detenuto è un passaggio molto sottile, scivolare da una condizione "regolare" alla condizione di detenuto è possibile per tutti, però questo viene percepito come un mondo distante. Sul piano politico, lo diceva prima il Sottosegretario Migliore e lo ricordava Rita Bernardini, il fatto di avere ridotto, ad esempio, il numero di detenuti in questo Paese, si è passati infatti da 67.000 detenuti del 2010 a 54.000 ad oggi, è un fatto che dà l'idea di come la politica passo dopo passo possa migliorare la condizione delle carceri, però c'è ancora molto da fare, perché, ad esempio, le misure alternative pensate anche per chi ha subito la condanna all'ergastolo rappresentano uno degli obiettivi che ci dobbiamo dare oggi.

È stato detto che l'ergastolo e le pene lunghe andrebbero aboliti, soprattutto l'ergastolo, lo dico perché penso che nell'ergastolo ci si-

ano degli elementi di incostituzionalità, perché quando tu affermi attraverso la Costituzione che le sanzioni devono essere finalizzate al recupero, alla rieducazione della persona, del detenuto, l'ergastolo non prevede questo, perché anche se c'è una rieducazione non si dà la speranza di poter anche capire, verificare come la pena abbia prodotto dei risultati. Dunque io penso che quello che stiamo facendo in Parlamento è sicuramente l'inizio di qualcosa di positivo, e penso anche al fatto, qui c'è il Senatore Manconi che ho avuto il piacere di conoscere e che da anni si batte per i diritti civili delle persone, il fatto che la riforma del processo penale sia ferma al Senato per un problema di accordo politico, rappresenta un fatto molto negativo, perché dentro a quella riforma, anche se ci saranno dei punti da aggiustare, ci sono delle cose molto importanti, e penso anche alla delega che il Parlamento darebbe al governo anche per la questione dell'affettività in carcere. Lo si diceva prima, io assieme ad altri colleghi abbiamo presentato una proposta di legge che ricalca le proposte presentate già nella precedente legislatura da Rita Bernardini, una proposta in particolare che è stata seguita e costruita dalla redazione di Ristretti Orizzonti, quella degli affetti è una proposta fondamentale per ridare al nostro carcere una qualità e una prospettiva di rispetto dei diritti umani, ed è per questo che sul tema della riforma del processo penale ferma al Senato dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per sbloccare quella situazione e per tentare in questa ultima parte della legislatura di vedere approvata questa riforma, perché darebbe una spinta in avanti alla qualità della vita non solo dei detenuti all'interno delle carceri, ma a beneficio di tutta la collettività. ✍️

È necessario rivedere alcune rigidità in ordine alla separazione tra i circuiti

DI FABIO GIANFILIPPI, MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA A SPOLETO



Vorrei ringraziare innanzitutto "Ristretti Orizzonti" ed Ornella Favero per aver organizzato una giornata come questa. Io sono venuto qui soprattutto per ascoltare e sono stato ripagato, al di là degli autorevoli ed importanti interventi dei tecnici che si sono succeduti su questo palco, proprio dalle storie indimenticabili delle persone detenute e dei loro familiari, storie fondamentali per il punto di vista di un magistrato di Sorveglianza. Per le funzioni che svolgo credo sia sempre fondamentale avere un rapporto diretto con i ristretti in carcere e con i luoghi in cui trascorrono le giornate. In questa chiave un ascolto come quello di oggi mi convince ancor di più della necessità per il magistrato di Sorveglianza di entrare in carcere e di parlare e confrontarsi con tutti in quel contesto. Soltanto così i fascicoli prendono le forme delle persone. Allo stesso modo, un convegno come quello odierno è davvero importante per offrire all'esterno,

ben oltre queste mura oggi affollate di tanti addetti ai lavori, una vera conoscenza di ciò di cui trattiamo. È esperienza comune per me, e credo per molti come me, chiamati a rendere conto di cosa sia il carcere in una qualsiasi conversazione, che ci si confronti con persone assolutamente convinte che in Italia l'ergastolo non esista o che, se c'è, esista solo sulla carta e voglia dire in concreto una pena comunque temporanea. E ce ne vuole per renderli consapevoli che non è così e che, per gli autori di efferati, atroci delitti di mafia e terrorismo, in assenza di condotte collaborative con la giustizia, in carcere ci si resta davvero a vita. Si possono avere anche opinioni diverse sul se sia giusto o meno, ma il punto di partenza, la conoscenza di questa realtà, è un dato imprescindibile.

E l'ergastolo, anche quando ostativo, non può essere ragione di una pena vuota di contenuti o in perenne attesa magari del rico-

noscimento della collaborazione impossibile o inesigibile con la giustizia (sulla quale molto occorrerebbe dire ed approfondire). È necessario che si riempiano le giornate di tutti i detenuti di contenuti risocializzanti e che l'osservazione scientifica della personalità non sia procrastinata, ma da subito lavori sulla consapevolezza rispetto al reato e su tutto quel che reato non è e che costituisce l'identità della persona.

In questo senso gli Stati Generali dell'esecuzione penale (mi sono onorato di far parte del Tavolo 2 che si occupava proprio di Vita detentiva e circuiti differenziati) avevano già segnalato la necessità di rivedere alcune rigidità in ordine alla separazione tra i circuiti, che può diventare di ostacolo alla costruzione di percorsi risocializzanti ed in particolare alla fruizione di opportunità risocializzanti interne che, opportunamente monitorate, non si vede perché debbano essere destinate esclusivamente agli





utenti dell'uno o dell'altro circuito. E vi è la necessità di ricordare sempre che il trattamento è un diritto per ciascun detenuto e che, anche i più pericolosi, anche gli inseriti, per giuste ragioni di prevenzione, nel circuito differenziato ex art. 41 bis, ne sono titolari e le limitazioni che si impongono loro in tanto si giustificano in quanto siano funzionali al raggiungimento degli scopi del regime (impedire i contatti anche dal carcere dei capi con i gruppi criminali all'esterno) e proporzionati, e cioè impongano il minimo sacrificio necessario a raggiungere lo scopo.

Il carcere, quando è necessario, deve riempirsi di contenuti di riflessione sulle condotte anti-giuridiche e di percorsi di maturazione che, più di ogni altro strumento, garantiscono dal pericolo di recidiva e ci consegnano, a volte limpidamente, l'immagine dell'evoluzione che la persona ha compiuto

dal momento della commissione del reato. Chi sa affrontare questo percorso può allora diventare, come già abbiamo visto accadere in alcune esperienze organizzate da Ristretti, testimone del cambiamento.

Mi è capitato di rileggere negli scorsi mesi "Paura liquida", un saggio di Zygmunt Bauman, il grandissimo sociologo scomparso da pochi giorni, un saggio illuminante sul presente delle nostre società. Vi si leggono pagine ancora attualissime, a dieci anni da quando fu scritto, su quanto costruire paure sia redditizio per tanti e su come le paure alimentino se stesse ed amplifichino a dismisura la percezione di insicurezza. Mi colpisce però soprattutto un passaggio nel quale Bauman afferma che la cifra caratteristica della nostra società sia l'esclusione e che la paura di essere esclusi sia quindi il sentimento che ci è più comune.

Come succede nei reality show il gioco consiste nell'escludere e non invece nell'imparare regole che ci tengano dentro, che ci garantiscano l'inclusione. L'esclusione arriva senza una precisa colpa ed è irrevocabile, si è scartati e si passa a qualcos'altro, senza che lo scartato abbia neanche ben chiaro il perché. In una società così la paura si diffonde maggiormente perché conta molto meno come ci si comporta. Ecco, in una società così, lavorare per la risocializzazione di chi sia stato giustamente condannato è un andare decisamente controcorrente. Si viene esclusi anche se le regole non sono violate. Comporta però anche un importante tentativo di costruzione di una società che, invece di essere escludente ed esclusiva, sia in grado di includere nuovamente. Una società che dona davvero una speranza.

Vi ringrazio.

Il 41-bis e la compressione dei diritti soggettivi

DI MARIA BRUCALE, AVVOCATO DELLA CAMERA PENALE DI ROMA
E COMPONENTE DEL DIRETTIVO DI NESSUNO TOCCHI CAINO

Io non ho la statura spirituale del Senatore Manconi e però l'espressione "Spes contra spem" che era molto cara a Marco Pannella la faccio mia, la faccio mia ogni giorno con riferimento all'ergastolo ostativo, con riferimento anche al regime di cui all'art. 41 bis O.P.

Papa Francesco ha ricordato la natura reale dei regimi di massima sicurezza, come strumenti di investigazione.

Il regime del 41 bis, nato come emergenziale per impedire ai boss di veicolare ai sodali in libertà i loro impulsi criminali, dopo 25 anni dall'emergenza, ha visto mutata e mortificata la sua originaria

essenza giustificatrice. A seguito di due riforme normative e di numerosi rimbrotti da parte della Corte Europea - che ricorda all'Italia il carattere emergenziale della misura afflittiva e la necessità che la stessa non si protragga a carico di un soggetto per tempi illimitati in assenza di specifiche, motivate, ed attuali situazioni di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblici - il 41 bis è entrato in modo permanente nell'ordinamento penitenziario e, diversamente dalla sua iniziale ispirazione ideativa, è esteso a ben più ampie categorie di detenuti. Basta la mera partecipazione a un sodalizio, contestata con un'ordinanza di custodia cau-

telare, perché un soggetto, ancora solo indagato, venga attinto dalla speciale misura restrittiva.

La norma di ordinamento penitenziario non mira più, ormai, o non mira più soltanto, ad impedire il passaggio di comunicazioni vietate e pericolose ma si palesa come uno strumento di punizione suppletiva ovvero di istigazione alla collaborazione.

Le restrizioni, le preclusioni del regime, appaiono spesso del tutto sconnesse da effettive esigenze di sicurezza e palesano una logica di mera afflizione, espressione plastica di una ragion di Stato pallido simulacro dello Stato di Diritto.

Nella relazione del Comitato pre-





sieduto dal Senatore Manconi, si è indicata una lunga serie di raccomandazioni nella direzione di una lettura costituzionalmente orientata della norma legittimante il regime detentivo di rigore. Prospettive di riforma nella medesima direzione sono scaturite dal Tavolo degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale diretto dal Magistrato Dott. Marcello Bortolato. Da ultimo, con una nota scritta, il Ministero della Giustizia, nel relazione l'ultimo anno di lavoro, si sofferma proprio, se pur molto brevemente, sul 41 bis e ci dice che è stata elaborata una apposita circolare che, ponendosi come testo unico sulla materia, si prefigge di raggiungere una piena funzionalità del regime nel corretto bilanciamento degli interessi connessi alla sicurezza penitenziaria e alla dignità del detenuto, che è titolare di diritti soggettivi che non devono venire meno per effetto della sottoposizione al regime speciale, con l'esclusione di ogni disposizione che possa essere interpretata come inutilmente afflittiva.

Quindi c'è qualcosa di molto importante nella relazione del Ministro Orlando, perché vi si legge che adesso non è così, cioè, in questo momento la norma dell'ordinamento penitenziario, l'art. 41bis, è interpretata e applicata ponendo ai detenuti in tale regime limitazioni meramente afflittive. Ecco, questo è ciò che il Senatore Manconi pocanzi definiva come una carcerazione "fuori legge".

Che si tratti di uno strumento con caratteristiche di investigazione e di tensione all'ottenimento della collaborazione con la giustizia da parte del detenuto, all'accusa, all'autoaccusa, si trova scritto tra le righe della relazione che ci dà dei numeri che appaiono significanti: nel corso delle impugnazioni fatte davanti al Tribunale di Sorveglianza di Roma (nel 2009 è stato istituito un tribunale speciale, quello di Roma, che si occupa dei decreti ministeriali), i decreti annullati sono stati sei, mentre quelli revocati a seguito di intrapresa attività di collaborazione con la giustizia sono stati undici.



Il dato è assai rilevante perché rappresenta nella pratica come il 41 bis con le vessazioni che lo caratterizzano, la compressione dei diritti soggettivi, la sostanziale eliminazione di quella soglia di individualità che è vita, che è attività, che è reattività, è servito a portare queste persone ad una collaborazione con la giustizia, una collaborazione che molto spesso non è affatto un segnale di ravvedimento interiore, che implica la consapevolezza di ciò che si è fatto e quel percorso che invece in molti casi silenziosamente si compie senza accusare nessuno ma è, magari, soltanto il frutto dell'exasperazione di un uomo cui sono sottratti per anni l'affettività insieme a tutto ciò che costituisce la spinta al reinserimento ed alla restituzione alla società cui ogni pena deve tendere.

Nel "sospendere" l'ordinario trattamento intramurario, infatti, il regime detentivo derogatorio attua per un tempo indefinito, una sospensione della Costituzione.

Come sempre in queste circostanze le parole che colpiscono di più sono quelle dei familiari delle persone ristrette. Io sono stata veramente commossa dalle parole di Francesca Romeo, che senza alcun pietismo ci ha offerto la sua

situazione di sofferenza e ci ha descritto anche i momenti in cui si è vergognata, i momenti in cui ha attraversato questo stato di solitudine, con difficoltà a commisurarsi con i suoi compagni e con i suoi amici, e poi lo ha superato recuperando un rapporto affettivo autentico e intenso con il padre, con una consapevolezza di se stessa e del vissuto del suo congiunto.

Persone come Francesca, che sono state per anni senza toccare la mano del proprio padre perché ristretto in un regime differenziato, ci fanno vedere proprio l'orrore di questi sistemi e ci dicono anche che, dopo venticinque anni, le persone cambiano come sono cambiati i protagonisti di quel film di cui parlava prima il Sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, e poi anche Rita Bernardini, il docufilm *Spes contra Spem - Liberi dentro*, di Ambrogio Crespi, girato all'interno del carcere di Opera. E anche io, come Gherardo Colombo, vorrei che tutti ci soffermassimo su quella bellissima frase di Luigi Pirandello che c'è scritta lì, all'ingresso, e che ci mettessimo nelle loro scarpe, percorressimo i loro passi. Lo dico in relazione al docufilm proprio perché lì c'è esattamente il senso di questo pensiero, mettetevi la mie scarpe,





fate il mio percorso, cadete dove sono caduto io e vedete se avete la forza anche di rialzarvi come mi sono rialzato io. All'interno del documentario di Ambrogio Crespi, un rappresentante delle Istituzioni, un Comandante della Polizia penitenziaria se lo domanda: qualora le condizioni di vita di una persona si modificano, la persona cambia? Ecco, quel rappresentante delle Istituzioni ci dice che sì, le persone cambiano, quindi quello *Spes contra spem* che negli ultimi anni è stato la proiezione del pensiero di Marco Pannella, ci anima, e ci orienta nel segno di un percor-

so di cambiamento che è iniziato perché abbiamo iniziato a volerlo e a percorrerlo.

Torno per un attimo al disegno di legge delega voluto dal Ministro Orlando nel segno della esclusione di ogni automatismo che si ponga come assolutamente preclusivo dei benefici penitenziari e, dunque, di una carcerazione proiettata al reinserimento. Ecco, al momento, riguardo all'ergastolo ostativo, il progetto normativo è stato mutilato della sua funzione, perché in sostanza si è tolta con un emendamento la possibilità di accedere alle misure alternative al

carcere proprio per quella popolazione detenuta che è ristretta per reati particolarmente gravi, di mafia e terrorismo, i soli, in realtà, per i quali si perviene alla pena dell'ergastolo ostativo.

Resta dunque, ad oggi, una parte di persone detenute che non hanno davanti a sé alcuna aspettativa di vita oltre le sbarre. Nessuna aspirazione di recupero, di reinserimento o di rieducazione, di proiezione di rimorso. Fine pena 31 dicembre 9999: la suggestione del numero periodico che si ripete all'infinito, l'indicazione di un tempo che non può arrivare. 

In carcere chi è sano si ammala e chi è ammalato si aggrava

DI ANNAMARIA ALBORGHETTI, REFERENTE CARCERE CAMERA PENALE DI PADOVA



Non intendo parlare dei profili di incostituzionalità dell'ergastolo: molti l'hanno fatto sicuramente meglio di come potrei farlo io.

C'è chi è sempre stato convinto dell'illegittimità, chi si è convinto nel corso degli anni.

Io però vorrei affrontare la questione da un altro punto di vista, a bocce ferme, e cioè nella attuale realtà che viviamo quotidianamente, con le risposte che dobbiamo dare a chi è condannato all'ergastolo e può solo sperare che prima o poi il Giudice delle Leggi si decida ad eliminare queste due parole "pena perpetua" dal nostro ordinamento.

Il problema che vi propongo è l'applicazione dell'Ordinamento Penitenziario, o meglio di alcune norme che costituiscono i pilastri fondamentali della tutela dei diritti nell'Ordinamento Penitenziario, a chi ha la condanna all'ergastolo.

Mi riferisco in primo luogo al problema della salute, alla tutela del diritto alla salute, garantita dalla Cost., dalla CEDU, dall'OMS.

In carcere chi è sano si ammala e chi è ammalato si aggrava.

Nel momento in cui la sofferenza supera un certo livello di tollerabilità, l'Ordinamento prevede modi diversi di scontare la pena, che poi si identificano nelle diverse modalità della detenzione domiciliare. Ebbene, per l'ergastolano non è così: che sia invalido, che abbia 70 anni, che abbia bisogno di costanti contatti con i presidi sanitari, non conta nulla. L'unica possibilità è l'art. 147 c.p. Ma proprio in considerazione del fatto che non vi sono altre alternative, le condizioni di salute devono essere valutate e parametrize in relazione alla pena perpetua che deve scontare. L'incompatibilità con la detenzione è un'incompatibilità con una detenzione a vita, la possibilità di

aggravamento riguarda un soggetto che non potrà mai decidere come curarsi, da chi curarsi, con chi curarsi. Il valore costituzionale della salute non è quello di avere un medico che ti visita e ti dà le medicine, ma è un benessere di vita più generale e allora la gravità dell'infermità fisica non può essere solo un dato oggettivo, fondato su una tac o su esami clinici, ma è anche un dato soggettivo, è la sofferenza di chi non ha davanti a sé un momento finale della pena.

Se vogliamo dare un'interpretazione costituzionalmente orientata degli artt. 147 c.p. e 47 comma 1 quater o.p., unica norma applicabile all'ergastolano malato, la gravità della malattia non potrà non tener conto di questa pena senza fine. L'altra norma a cui vorrei fare cenno è l'art. 30 II° comma o.p.: "eventi familiari di particolare gravità".

A parte la considerazione che nel-



la lingua italiana "grave" vuol dire "importante, una cosa seria, difficile", non necessariamente nefasta, anche qui bisognerà parametrare gli eventi alla pena.

Il compleanno di un figlio non potrà essere recuperato con altri compleanni che verranno al termine della pena. Se per tutti è

valida la considerazione che, comunque, quel particolare evento (la comunione, un battesimo, un matrimonio) è irripetibile, per l'ergastolano non potranno esserci proprio momenti di recupero, di compensazione affettiva. Ecco perché se non vogliamo che queste norme siano incostituzio-

nali, quanto meno sotto il profilo dell'art. 3 Cost. perché trattano in modo uguale situazioni diverse, se vogliamo un'interpretazione, come si dice, costituzionalmente orientata, di queste norme, il filtro della loro interpretazione e applicazione dovrà essere la pena perpetua inflitta. 

Non posso stare ferma sapendo che mio fratello non avrà mai più la possibilità di uscire dal carcere

DI GIUSI TORRE, SORELLA DI SALVATORE, ERGASTOLANO OSTATIVO



Buonasera a tutti, io sono Giusi, la sorella di Salvatore Torre, in carcere a Saluzzo. Lui è condannato all'ergastolo ostativo, ed è da venticinque anni detenuto, in questi anni si è dedicato allo studio, alla scrittura, si è iscritto all'università, dove poi gli studi sono stati interrotti per i vari trasferimenti, e con orgoglio posso dire che in questi ultimi cinque anni ha partecipato a concorsi letterari dove si è sempre classificato tra i vincitori. Tre anni fa ha scritto un racconto che si intitola "Ecchimosi di un er-

gastolo ostativo", io ho letto questo racconto e lì per lì mi sono sentita annientata perché io sapevo della condanna di mio fratello, ma come tutti quanti quando si parla di ergastolo, tutti pensano "Va bene sì, tanto prima o poi si esce", invece dopo che ho letto questo racconto, dapprima mi sono sentita distrutta, poi ho detto "Non è possibile, devo fare qualcosa, mi devo informare", ho cominciato ad informarmi su internet ed effettivamente è una pena perpetua, è una pena fino alla morte. Da qui

ho cominciato a conoscere vari nomi di persone che si occupano dei diritti dei detenuti, e mi sono detta che non posso stare ferma sapendo che mio fratello non avrà mai più la possibilità di uscire dal carcere, e così oggi sono qui per dare voce a mio fratello e a tutti gli ergastolani ostativi, perché ci diano la possibilità di continuare a sperare. Oltre a sorella sono anche mamma e i miei figli mi chiedono "Ma zio Salvatore, quando esce?", datemi la possibilità di rispondere ai miei bambini. 



“Porta un fiore per l’abolizione dell’ergastolo”

Ogni anno un gruppo sempre vario di persone di cui faccio parte, si reca al cimitero degli ergastolani dell’isola di Santo Stefano per portare dei fiori sulle tombe delle persone che in quello storico ergastolo sono morte. In quel cimitero si vede la vera natura dell’ergastolo: una condanna a morte.

DI NICOLA VALENTINO



Mi chiamo Nicola Valentino, ho contribuito a fondare una cooperativa editoriale: “Sensibili alle foglie” e ho fatto circa 28 anni all’ergastolo. Svolgerò alcune riflessioni partendo dalla mia esperienza di ergastolano.

Ad un certo punto dell’esperienza detentiva, mi sono reso conto che i miei compagni di prigionia cominciavano a contare. Per loro la matematica aveva un senso, avevano un fine pena certo da cui sottrarre possibili anni di indulto, l’eventuale liberazione anticipata, potevano fare delle operazioni matematiche che gli permettevano di calcolare più o meno quando sarebbero usciti. Al contrario questo tipo di operazione per me era impossibile, perché il mio fine pena era nell’anno 9999.

Cosa capii in quel momento? Che per una persona condannata ad una pena “temporale”, la libertà resta comunque un diritto, quando avrà scontato gli anni della condanna, dovrà uscire, potrà uscire. Per le persone condannate all’ergastolo, la libertà se ci sarà, sarà sempre per concessione. Sarà un giudice, un tribunale, che discrezionalmente valuterà se, quando e come poter concedere la libertà condizionale. Questo rende una qualunque pena “temporale” e l’ergastolo profondamente diversi. L’ergastolo non è una forma estrema di pena “temporale”, l’ergastolo è un’altra cosa. Sia dal punto di vista dell’istituto che della sua storia

l’ergastolo si colloca piuttosto nel novero delle pene capitali e della pena di morte.

La vita degli ergastolani è infatti totalmente nelle mani dell’istituzione. La mia vita per ventotto anni è stata nelle mani dell’istituzione che la gestiva e quindi ogni mio atto era misurato in proporzione a questo potere che veniva esercitato su di me.

In questo senso l’ergastolo è molto più vicino alla pena di morte, perché sia nel caso dell’ergastolo, sia della pena di morte, lo Stato si prende la vita delle persone anche se in due forme diverse.

A parer mio è importante nella battaglia per l’abolizione dell’ergastolo avvicinare l’ergastolo anche a livello globale alle lotte per l’abolizione della pena di morte nel mondo.

Anche la pena di morte laddove è applicata assomiglia sempre di più all’ergastolo. Se la pena di morte non la guardiamo semplicemente come pena, come istituto giuridico, ma la mettiamo in relazione agli istituti nei quali la si vive, vedremo ad esempio che nel braccio della morte di San Quintino in California ci sono settecento persone, di queste settecento per-





Liberi dall'ergastolo
*Porta un fiore per l'abolizione
 dell'ergastolo*
NICOLA VALENTINO
 Sensibili alle Foglie - 2016
 Pagine: 144 p

sone molte aspettano l'esecuzione della pena di morte da trent'anni, quindi la pena di morte non è più quella di cui parlava Beccaria: lo spettacolo momentaneo della morte, la pena di morte oggi negli Stati Uniti dove viene applicata, si presenta come una esecuzione durevole nel tempo. E' quindi importante secondo me spostare con decisione la lotta per l'abolizione dell'ergastolo avvicinandola alla lotta per l'abolizione della pena di morte e di tutte le pene capitali.

Un' ultima cosa voglio dire. L'ergastolo è una condanna a morire in carcere. Ciò non significa che l'ergastolo si concretizzerà quando la persona condannata sarà morta in esecuzione della pena. L'ergastolo cambia la giornata, la quotidianità di chi vi è condannato. Io ho scontato ventotto anni all'ergastolo che sono diversi da ventotto anni scontati in una pena temporale. La mia quotidianità era diversa dalla quotidianità delle persone che erano in cella con me ma erano dentro una pena temporale. Penso sia importante per dare sostanza alla battaglia contro l'ergastolo qualificarne la sua specificità e collocarlo fra le pene capitali. Chiudo con un invito: un gruppo di persone, insieme all'Associazione "Liberarsi", da sei anni fa un'esperienza nel mese di giugno che si chiama "Porta un fiore per l'abo-

lizione dell'ergastolo". Ogni anno noi portiamo dei fiori al cimitero degli ergastolani dell'isola di Santo Stefano nel Golfo di Gaeta di fronte a Ventotene. È un' esperienza di sensibilizzazione alla condizione dell'ergastolo ed è anche un'esperienza di autoformazione, perché in quel cimitero si vede quella che è la vera natura dell'ergastolo, una condanna a morire in carcere. 

Nota: una riflessione più articolata sull'ergastolo come pena di morte la si trova in:

Nicola Valentino, L'ergastolo, dall'inizio alla fine, Sensibili alle foglie 2009.

Nicola Valentino (a cura di), Liberi dall'ergastolo. L'esperienza dei viaggi al cimitero degli ergastolani dell'isola di Santo Stefano. Porta un fiore per l'abolizione dell'ergastolo, Sensibili alle foglie, 2016. 



Una riflessione collettiva sul senso della pena dovrebbe ripartire proprio dalla scuola

Anche perché c'è un serio problema di opinione pubblica ostile, e non poca responsabilità, a indirizzarla in questo senso, ha il sistema dell'informazione che esalta solo un certo genere di cronaca e non aiuta a ragionare

DI FRANCESCA DE CAROLIS, GIORNALISTA, CURATRICE DEL LIBRO

"URLA A BASSA VOCE. DAL BUIO DEL 41 BIS E DEL FINE PENA MAI"



Da sempre il mio lavoro gira intorno alla scrittura, e da quando ho incontrato le storie di ergastolani, ergastolani ostativi in particolare, il mio impegno è cercare di far conoscere le storie e la condizione di chi sconta una condanna attraverso loro scritti... Vi propongo alcune riflessioni.

La scrittura, a parte qualsiasi altra valutazione di tipo 'letterario', è momento molto importante della comunicazione verso l'esterno, che rimane uno dei nodi più grossi da sciogliere: le carceri e chi vi è dentro sono lontani. Lo sono fisicamente perché gli edifici carcerari vengono ormai spostati fuori dalle città, ma sono lontani anche dalla nostra consapevolezza, come non fossero parte e prodotto della nostra stessa società.

In carcere si scrive molto e, contrariamente a quanto si possa pensare, non si scrive tanto per passare il tempo. Chi è in carcere non ha tempo da perdere e la sua scrittura è dettata dall'urgenza di sentirsi vivo, di aprire e mantenere spiragli affacciati sul mondo. Questa scrittura ha un grande valore, innanzitutto perché le parole che varcano quelle mura sono soprattutto parole di verità, che chiedono risposte di verità, anche solo negli scambi epistolari. E per quanto riguarda la mia esperienza (ho una intensa corrispondenza con alcune persone detenute), devo davvero ringraziare per questi momenti di verità, che sono cosa piuttosto rara per noi abituati a tanto chiacchiericcio quotidiano... Poi ci sono i documenti, le testimonianze che cercano di raggiungere un pubblico più vasto. Molto materiale mi è passato e mi passa tra le mani. Ne sono nati libri, che anche quando partono dal racconto della propria vita personale, hanno valore di testimonianza storica che non va sottovalutata. Penso al libro curato da Pasquale De Feo sul 41 bis all'Asinara degli anni 90 ('Le cayenne italiane', ed. Associazione Liberarsi-Sensibili alle foglie), una terribile pagina della nostra storia recente che nessuno sembra conoscere o voler

conoscere. Ma tutto ciò che scrive De Feo è un continuo cercare le ragioni della propria vicenda personale nel quadro più ampio della storia collettiva, che è tutt'altro che cercare giustificazioni ai propri atti. Scritti come i suoi, insieme a quelli di molti altri, mi hanno insegnato, tanto per cominciare, che prima o poi bisognerà pure iniziare a ragionare su una "questione meridionale" delle carceri...

Penso a Alfredo Sole ad Opera, che insieme ad altri sei ergastolani, ha fatto parte di un gruppo di studio sull'ergastolo ostativo. Ne è nato un documento, diventato un e-book ('Clessidra senza sabbia') che fra l'altro indica 'una via d'uscita' che potrebbe seriamente essere presa in considerazione.

Penso a Mario Trudu (uno degli ergastoli di più lunga durata che io conosca, entra nel 38° anno di detenzione e in tutto questo tempo ha avuto solo due permessi di sei ore), scrive racconti che meglio di qualsiasi saggio riescono a dare il senso di cosa sia una lunghissima detenzione.

Apro una parentesi per sottolineare che questo lavoro di studio e scrittura continuo va avanti anche in condizioni che a volte si fa fatica a credere. Basta un trasferimento, un nuovo carcere dove non ci sono computer, un anno di attesa per l'autorizzazione ad avere il proprio, i propri appunti, poi magari chissà quanto bisogna aspettare perché nell'istituto si dia seguito all'autorizzazione, e poi non c'è stampante... Sono afflizioni che si aggiungono ad afflizioni, e solo una grande forza d'animo e un'ammirevole determinazione permettono di andare avanti.

Ho fatto solo tre nomi, ma molte sono le testimonianze, i libri, i documenti di grande valore per chi voglia accoglierli e sapere. E que-



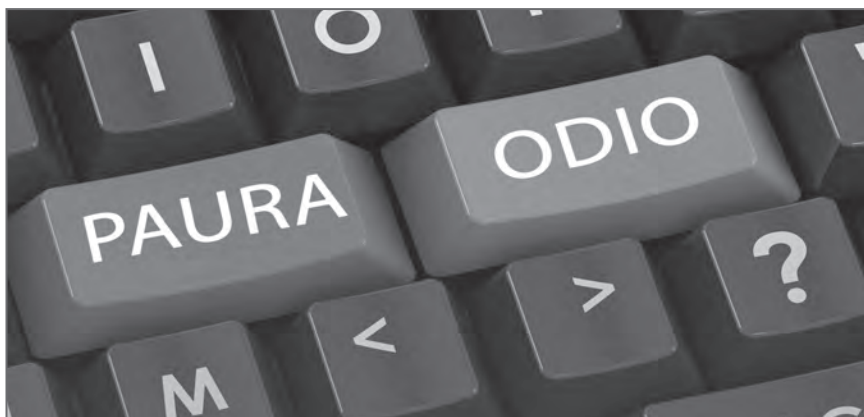
sto è un altro punto su cui riflettere.

Parlo spesso delle vite delle persone in carcere che conosco, sia in incontri pubblici che privati. Ebbene, appena si esce dal 'giro' di gruppi o associazioni avvertite sul tema, s'incontra una grande chiusura, quando non ostilità. C'è un serio problema di opinione pubblica ostile e non poca responsabilità, a indirizzarla in questo senso, ha il sistema dell'informazione che esalta solo un certo genere di cronaca e non aiuta a ragionare. Tutto questo devia soprattutto chi non ha strumenti per distinguere...

E a proposito di opinione pubblica c'è da preoccuparsi e occuparsi soprattutto di quella in formazione dei giovani. In un'indagine di Skuola.net dello scorso anno, uno studente su due si dichiarava favorevole alla pena di morte. Il 43 per cento anche nel caso in cui il colpevole sia minorenne o non in grado di intendere o di volere. Gli autori stessi del sondaggio spiegano questo risultato anche con il fatto che nella scuola di questi argomenti non si parla.

Un sondaggio che non mi ha stupito. Qualche anno fa sono andata in un liceo a parlare di ergastolo... circa duecento ragazzi radunati in una palestra che bravi bravi hanno ascoltato... qualcuno ha poi fatto compunte domande e osservazioni... umanità, senso della pena, recupero del condannato eccetera eccetera. Alla fine una ragazza si è alzata e ha detto: "ma che dite?" e ha espresso un concetto tipo "buttare la chiave". L'applauso che ne è seguito è stato un boato che quasi faceva cadere il tetto della palestra. E finalmente è uscito fuori il sentire profondo.

Per fortuna non sempre è così. Regalo spesso libri che vengono dal



carcere e a volte leggere queste testimonianze qualcosa smuove, ma troppo spesso si è fermi al momento del delitto. La persona "è" il suo delitto, difficile andare oltre.

C'è certo da chiedersi quale arretramento culturale abbiamo prodotto nell'ultimo quarto di secolo, ma se la situazione del mondo e il sistema dell'informazione non aiutano a ragionare, una riflessione collettiva sul senso della pena penso proprio dalla scuola dovrebbe ripartire.

Quei ragazzi non credo fossero particolarmente 'cattivi', semplicemente sono cresciuti in una società dove quasi non c'è più abitudine a interrogare e interrogarsi, a guardare il volto dell'altro, a immedesimarsi... insomma una società dove al centro è l'individuo e non le relazioni.

- Usiamo più "relazioni", e urliamo meno, cerchiamo di trasmettere un senso più complesso alla parola "legalità". È un invito che ho trovato, qualche anno fa, in un articolo che citava un'insegnante di

Catanzaro, che a proposito delle campagne di educazione alla legalità nelle scuole dice: - A scuola ho imparato a porre le relazioni al posto della legalità, la fiducia al posto delle regole.... quello che è venuto avanti in questi anni è l'ossessione delle regole, del controllo, il che crea solo sfiducia e voglia di trasgressione. Ciò che manca non è un'educazione alla legalità (tutti sanno benissimo rivendicare diritti, appellarsi alla legge a ogni piè sospinto), manca un'educazione alla cultura della relazionalità... la lotta alla mafia raccontata per come la mafia si oppone alla legge è solo una parte dell'impegno...-. Insomma non si può insegnare che la convivenza si fonda solo sull'osservanza delle regole, c'è anche molto altro.

Per quanto riguarda la condizione di chi è in carcere, il senso della pena, credo che il salto vero di conoscenza e riflessione si compia, magari preparato da letture che aprano interrogativi, con il confronto, con la conoscenza diretta. Quello che ai Due Palazzi si fa da tempo, ma sono incontri che andrebbero in qualche modo "istituzionalizzati", che dovrebbero entrare nei programmi scolastici ovunque, con testi dal carcere e con incontri dal vivo. Sarebbero, per tutti, veri laboratori di conoscenza e di relazioni e di vita, spazi di crescita per chi è dentro e per chi è fuori. 





Vivere l'annientamento

DI ANGELO MENEGHETTI,
ERGASTOLANO

Come tutte le sere e ormai da diversi anni, sono sdraiato sulla branda chiuso dentro in una cella e a volte, invece di guardare la tv, mi metto a guardare il soffitto di quella umida cella e penso al passato. Ricordo quando ero un ragazzino, nato e cresciuto in campagna e libero di trascorrere diverse ore del giorno per i campi, per i fossi. Libero di camminare fiancheggiando quei fossi di acqua corrente, là dove i miei occhi si perdevano nella vasta campagna.

Da molti anni vivo sempre con un muro di cemento davanti agli occhi, ovviamente non per mia volontà. Vivo da prigioniero e di questo sono consapevole, perché sul mio certificato di detenzione c'è scritto: "fine pena 31.12.9999", sono stato condannato alla pena dell'ergastolo, e cioè alla pena perpetua.

Sono consapevole che, se non cambiano la legge e viene abolita la pena dell'ergastolo, la cella in cui sono ubicato sarà la mia tomba... Ormai vivo giorno per giorno, non avendo un fine pena come gli altri detenuti non ho neanche un futuro. In questo luogo in cui mi trovo, dipendo da altre persone e sono quelle che decidono della mia vita, dunque anche il mio futuro lo decidono loro.

A volte penso se veramente questo nostro Paese sia come dicono le persone che rappresentano le Istituzioni, che lo considerano un Paese civile e democratico.

Nel passato mi hanno sempre detto che siamo esseri umani creati

uguali, con il diritto alla vita e alla libertà. Però, io ogni giorno vivo l'annientamento, cerco sempre di influenzare il futuro coi sogni e le fantasie, peccato che i miei sogni ultimamente sono sempre più corti. Forse è l'età, da poco ho superato i cinquant'anni e alla notte dormo sempre meno, forse sono tormentato dai miei sogni, da quello che desidero e che non avrò mai...

Durante il giorno, qualche ora della mia vita trascorre nella redazione di Ristretti Orizzonti, situata all'interno di questo carcere. In redazione si discute molto delle situazioni dei detenuti e di come si vive in carcere. Si discute che nel nostro Paese esiste "la certezza della pena", e anche della pena senza speranza dell'ergastolo, allora perché tutti la richiedono come se non esistesse? A ogni fatto di forte impatto mediatico scatta la speculazione dell'informazione. Penso che prima di invocare la certezza della pena, dovrebbero chiedersi se tutti i detenuti sono stati condannati con "la certezza della prova". In tanti si dimenticano che a volte in certe aule dei tribunali si celebrano dei processi basati su teoremi in cui non c'è neanche l'ombra di una prova, processi reali sui quali, tuttavia, pesa l'ombra dei processi mediatici fatti nei contenitori televisivi pomeridiani, nella moltitudine dei talk show nazionali popolari.

Si dimenticano che esiste un gran numero di persone che ha subito una ingiusta detenzione e in certi

casi si tratta di clamorosi errori giudiziari. Quello che conta in questi luoghi è la sentenza di condanna e la certezza della pena, ma una pena "cattiva", che spesso viola quel benedetto articolo 27 della Carta costituzionale che dice invece che la pena deve rieducare.

Se le Istituzioni fossero più rispettose della Carta costituzionale, saremmo il Paese con una recidiva minima, invece tutti invocano "la certezza della pena", e di conseguenza le misure alternative vengono concesse con difficoltà ai detenuti che sono nei termini per ricominciare un reinserimento graduale nella società.

Ci sono casi in cui certi detenuti confesserebbero anche colpe non commesse pur di uscire, purtroppo succede a chi non riesce a sopportare il duro regime carcerario, in tanti casi, invece, farebbero di tutto solamente per continuare a dare speranza ai loro familiari che vivono nell'attesa di rivederli presto a casa, in modo che la famiglia resti unita anche per il bene dei figli.

Forse tutti trascurano di ricordare che, quando una persona trascorre diversi anni in un carcere, specialmente nelle carceri italiane, dove per tanti non esiste un vero percorso riabilitativo, alla fine c'è solo l'annientamento sistematico. In questi luoghi spesso non esiste più la persona... soltanto il suo numero di matricola, il mio è il numero 9584!

Matricola n. 9584, Casa di Reclusione di Padova.



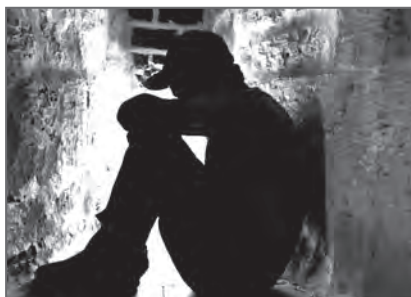
È una crudeltà indegna di una democrazia condannare a una morte lenta una persona

DI IGNAZIO BONACCORSI

Sono Ignazio Bonaccorsi e mi trovo da più di 25 anni in carcere, di cui dieci passati nel famigerato circuito del 41 bis, attualmente sono detenuto nel carcere di Padova nella sezione di Alta Sicurezza 1 e la mia famiglia vive a Catania.

In questo istituto ho cominciato un percorso di reinserimento, mi sono diplomato, sono iscritto all'università e partecipo ad attività culturali, come quelle promosse dalla rivista del carcere, Ristretti Orizzonti, purtroppo però tutto il mio impegno e la mia volontà di cambiare vengono distrutti, perché il mio cognome viene associato ad arresti fatti nella mia città, e quel cognome puntualmente nei quotidiani viene messo a grandi titoli.

Devo precisare che con tutti questi arresti non c'entro nulla, tanto è vero che mai ho avuto un avviso di garanzia e tantomeno è stato coinvolto un mio famigliare, ma la cosa grave è che però le informative che invia la procura di Catania sono negative proprio per questo motivo. E queste informative negative non fanno altro che escludermi dal percorso di reinse-



ramento. Non so come difendermi se non dicendo che desidero solo poter scontare la mia condanna in serenità senza preclusioni per colpe che non ho.

Ultimamente ho letto l'appello pubblicato nella rivista "Mai dire mai" di Salvatore Cappello, detenuto al 41 bis da 25 anni, vale a dire dal giorno del suo arresto e che attualmente si trova nel carcere di Bancali-Sassari.

Il Cappello chiede che sia eseguita la pena di morte nei suoi confronti, in quanto le Corti d'Assise di Catania e di Milano lo hanno condannato a morte, camuffando la parola "morte" con la parola ergastolo. Il contenuto della sua lettera mi ha colpito molto e non gli do assolutamente torto.

Per un ergastolano le speranze sono finite, si ha solo la certezza

di morire in carcere e io spero che una sera che vado a letto non mi sveglio più, senza soffrire e senza dare ulteriore sofferenza alla mia famiglia, che non mi ha mai abbandonato. Da otto anni non faccio colloqui, ma non perché la mia famiglia si è stancata di me, solo che mia moglie non è nella possibilità di viaggiare per motivi di salute. Ma se non faccio colloqui non mi cambia più di tanto la vita, poiché negli anni passati, ogni colloquio era più una sofferenza che una gioia, specialmente in quei dieci anni di 41 bis, senza poter abbracciare mia moglie, senza poterle tenere la mano, veder crescere i figli dietro un vetro equivale già a una condanna a morte, vedere mia moglie nascondere la sua sofferenza dietro un sorriso è come una pugnalata al cuore.

Se è un peccato decidere io stesso quando morire, è anche una crudeltà indegna di una democrazia decente condannare a una morte lenta una persona, farla morire giorno per giorno, e allora mi associo anch'io alla richiesta di condanna a morte di Salvatore Cappello, che sia però una morte rapida. ✍



A cosa serve rieducare fino alla morte un ergastolano ostativo?

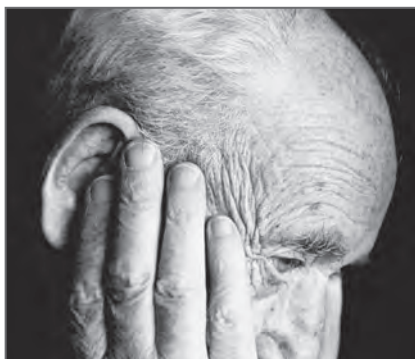
DI AURELIO QUATTROLUNI,
ERGASTOLANO

Passa il tempo, e la vita scorre verso la morte, questo è quello che accade per un ergastolano ostativo: i giorni sono tutti uguali, soprattutto per chi non ha la possibilità di effettuare i colloqui perché la famiglia risiede al sud, e così il giorno particolare sorge quando sai di dover telefonare e sentire i tuoi cari, peccato che la telefonata dura appena dieci minuti e molto spesso non si riesce a dare i saluti a tutti i famigliari per colpa del tempo tiranno.

Non tutti sanno che l'ergastolo ostativo sostituisce la condanna a morte, non ti viene concesso nessun beneficio penitenziario, sono da ventun anni in carcere e faccio parte dei sepolti vivi, e rimango in attesa di essere sepolto da morto, in tutti questi anni ho avuto tempo a sufficienza per riflettere e mi faccio mille domande e cerco delle risposte ma non le trovo, una delle domande che mi faccio spesso è sull'art. 27 della nostra Costituzione, dove afferma che la pena deve essere rieducativa, mi domando a cosa serve rieducare fino alla morte un ergastolano ostativo?



Non credo che un cadavere rieducato possa dare qualcosa di utile alla società civile. Per dieci anni sono stato sottoposto al regime del 41 bis e allora mi chiedo perché le istituzioni non usano la stessa forza per far capire gli errori che abbiamo fatto e magari offrire una seconda opportunità di vita, anziché preferire di farci oziare senza nessuna speranza.

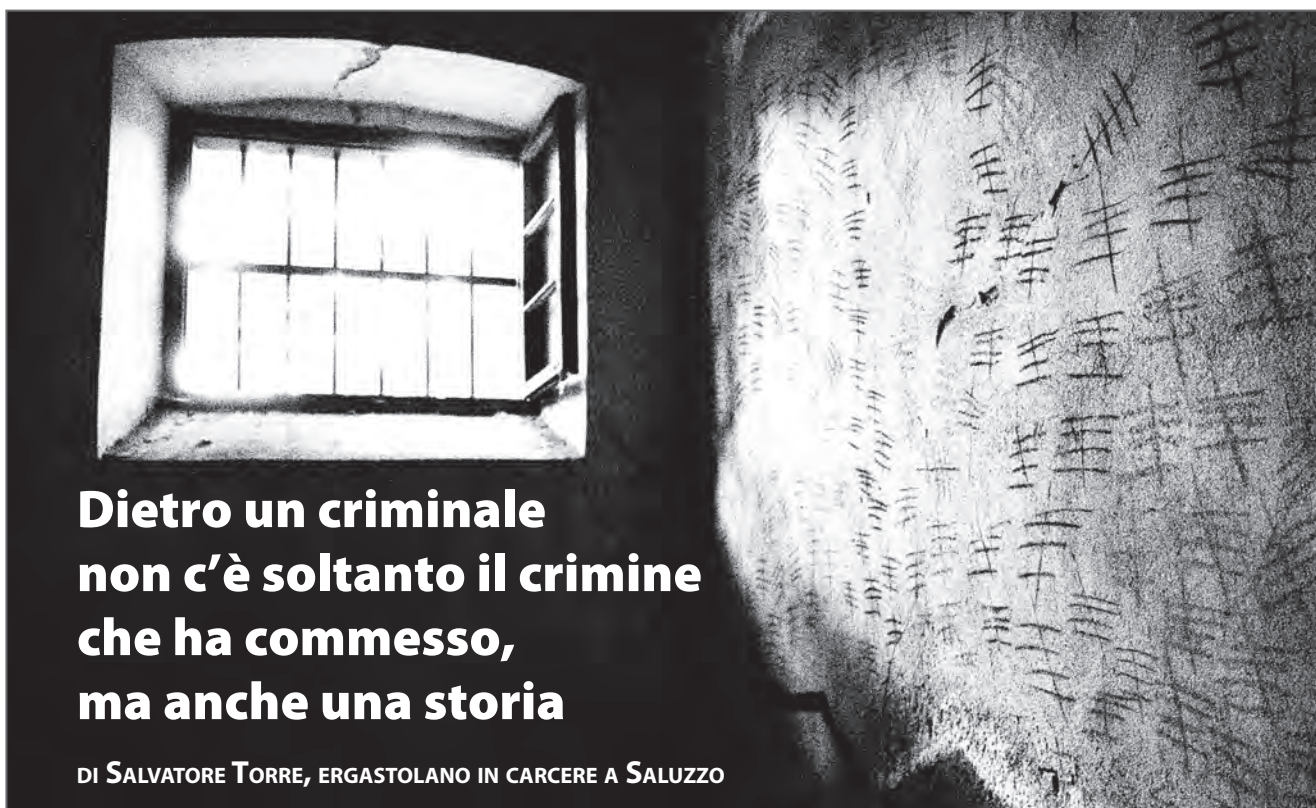


Credo in tutta umiltà che si possa disporre di noi in tanti modi, come ad esempio impegnandoci in lavori socialmente utili. Sicuramente sarebbe meglio non sbagliare mai nella vita, ma spesso la libertà implica di sbagliare, e ciò che veramente conta è il dopo, cioè cosa accade nella mente di un uomo dopo venti, trent'anni di carcere. Tutti sappiamo che l'essere umano ha bisogno di confrontarsi e relazionarsi, lasciar morire in carcere nell'abbandono e nella solitudine un essere umano certamente non aiuta la società. So molto bene che il passato non si cancella e dovrò farci i conti fino all'ultimo giorno di vita, e con me la mia famiglia con la sola colpa di volermi bene, oggi non mi riconosco in quello che ero e sarebbe bello poter tornare indietro e rimediare senza commettere gli stessi errori. Scusate se mi rivolgo a chi ha la possibilità di volgere lo sguardo su noi detenuti, in particolare sugli ergastolani ostativi: è a voi che chiedo di provare con impegno a far sì che la nostra vita abbia ancora un senso.



Non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita

"Siete persone detenute: sempre il sostantivo deve prevalere sull'aggettivo, sempre la dignità umana deve precedere e illuminare le misure detentive": sono parole che Papa Francesco ha "regalato" ai detenuti di Padova, in occasione della Giornata di dialogo contro la pena di morte viva. Torniamo a parlare, a pochi giorni da quell'evento, del suo messaggio coraggioso per sottolineare che il Papa non ha paura di quella stragrande maggioranza di cittadini che ritiene l'ergastolo una pena accettabile, e invita con forza a rivoluzionare questa cultura di morte: "In questo senso mi pare urgente una conversione culturale, dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita". A Papa Francesco offriamo allora delle testimonianze di ergastolani, con la speranza che in tanti ascoltino il suo invito a fare in modo che "l'ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere".



**Dietro un criminale
non c'è soltanto il crimine
che ha commesso,
ma anche una storia**

DI SALVATORE TORRE, ERGASTOLANO IN CARCERE A SALUZZO

Cosa comporti per un uomo cospirare la pena dell'ergastolo proverò a spiegarlo meglio proponendovi questa riflessione: immaginate di vivere dentro una stanza grande quanto uno sgabuzzino; una stanza che abbia il lettino rivolto verso l'entrata e sia chiusa da un cancello e da una porta di ferro, che lascia spazio alla luce solo attraverso una piccola feritoia.

Immaginate, ora, di aprire ogni mattino gli occhi e di trovarvi a fissare questo cancello e questa porta, avendo dentro il cuore la speranza che prima o poi si aprirà e, subito poi, fulminea, vi sovven-

ga la consapevolezza che questa speranza è soltanto un espediente per allontanare da voi la verità: quella di essere destinati a invecchiare e a morire in carcere.

Ecco, vivere l'ergastolo significa proprio questo: abitare dentro un presente che trascorre uguale un giorno dopo l'altro senza prospettive né promesse, solo in attesa che la tua vita, inutilmente, si esaurisca.

Qualcuno di voi potrebbe magari obiettare che per meritare tutto questo avrò certo fatto delle cose tremende. Sì, è vero, le ho fatte, ma proprio per questa ragione credo debba esserci tra voi

e me una differenza: quella differenza che il figlio di un condannato a morte non riconosce tra suo padre (che ha assassinato un altro essere umano) e quegli uomini (il governo del suo Paese) che, a loro volta, uccideranno "legalmente" quest'ultimo.

Quella differenza cioè che rende una persona capace di non lasciarsi intrappolare dal pregiudizio della massa, che le permette di guardare oltre gli spazi definiti dal proprio ambito sociale e di scoprire, mentre si trova immersa dentro la sorprendente diversità delle esperienze umane, come possa risultare a volte incompleto il metro



di giudizio al quale si ricorre abitualmente per valutare l'animo di una persona... Basterebbe allora riconoscere, per fare un esempio più concreto, che dietro un criminale non c'è soltanto il crimine che ha commesso, ma anche una storia - che lo ha formato e spinto a intraprendere un determinato percorso di vita - per riuscire a individuare e spiegare il perché di determinati comportamenti e azioni e pertanto a considerarli da una prospettiva diversa rispetto a quella strettamente giuridico - giustizialista della nostra attuale società: magari da quella prospettiva che si allarga e accoglie

l'idea che offrire una possibilità di riscatto sia utile non solo al condannato, ma soprattutto a quella società che voglia continuare a migliorare se stessa.

È chiaro: nessuno mette in dubbio che in uno Stato di diritto si ha il dovere di pretendere la punizione di chi infrange le regole democratiche, perché solo in questo modo si può effettivamente perseguire la giustizia; tuttavia, la domanda che mi pongo e sulla quale sarebbe bello riflettete anche voi è la seguente: il concetto di giustizia può dilatarsi sino al punto di comprendere anche quello di vendetta, come la pena di morte e dell'er-

gastolo lascia supporre?

Concludo questa lettera con una confessione: una delle lezioni che ho imparato nel corso di tutti questi anni è che non sempre si ha la possibilità di riparare al male che si è fatto, ma che si può, anzi si deve sempre tentare di recuperare l'uomo che lo ha commesso, perché rinunciare a questo tentativo equivale a dichiarare la propria incapacità di combattere il male con codici diversi da quelli che non siano del taglione e della vendetta: io, purtroppo, sono stato incapace di farlo... e voi?

Ecco, in fondo, sta tutto in questo la differenza di cui vi dicevo. 

Ho ancora la forza per dimostrare che sono un uomo cambiato

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

È sempre difficile scrivere del proprio passato, raccontare una vita perduta e mai vissuta come vive una persona perbene. Il peggio di me ormai è stato scritto con tutta la brutalità possibile e immaginabile, perché di cose brutte ne ho fatte nella mia lontana gioventù.

L'orgoglio dei miei vent'anni mi

ha portato a fare scelte senza più ritorno, dopo che mi hanno ucciso un familiare mi sono buttato dentro ad una spirale che mi ha divorato giorno dopo giorno con conseguenze devastanti non solo per me stesso ma anche per la mia famiglia.

È solo colpa mia se oggi mi ritrovo con una pena assurda da scontare

e incredibile da vivere. Ignoravo le leggi e le istituzioni perché ero convinto di avere le mie ragioni per colpire in quel modo sconsiderato e senza senso.

Quante cose stupide si fanno nella gioventù, quando nasci e vivi in alcune regioni del nostro paese è più facile sbandare ed essere affascinato da uno stile di vita che ti fa





sentire più forte e migliore del tuo prossimo. La mia non vuole essere una giustificazione, perché non vi sono giustificazioni, qualsiasi fossero le mie ragioni io non dovevo agire in quel modo sconsiderato. Io che conoscevo solo la fatica della giornata, che lavoravo sodo per guadagnarmi la mia paga giornaliera, mi sono lasciato trasportare dalla bella vita, dai soldi facili e ci ho messo anche del mio per diventare quanto più cattivo possibile.

Ricordo come è stato facile cadere e nel frattempo pensare "posso smettere quando voglio, so di potercela fare", ma almeno nel mio caso non è andata così.

Oggi dopo tantissimi anni di prigionia capisco i miei errori, ma ho ancora la forza per dimostrare che io sono un uomo cambiato, che mi sono serviti questi lunghi anni di detenzione, perché malgrado tutte le mie sofferenze passate in carcere ho incontrato persone meravigliose che mi hanno fatto capire il senso della vita, e anche che ci vuole più coraggio, se ti offendono, a voltarsi dall'altro parte e andarsene che restituire male con altro male.

Ecco perché credo che le istituzioni dovrebbero adoperarsi a strappare dai circuiti dell'alta sicurezza persone come me e a dare a queste persone la possibilità di cambiare, certo una sola goccia non fa oceano ma provate a disinnescare questi circuiti e vedrete quante gocce andranno nella stessa direzione. Credo che sia la soluzione migliore per verificare e valutare il percorso di un detenuto che come me sta lavorando sodo, sentendosi responsabile con una detenzione costruttiva. Perché c'è modo e modo di fare il carcere, io sono stato anche fortunato di incappare in questo istituto di Padova che non è una meraviglia di carcere, ma uno dei meno peggio che ci sia in Italia, questo è poco ma sicuro. Se oggi sono in grado di scrivere la mia testimonianza è grazie alle persone che mi stanno vicino e che mi seguono con costanza, che mi fanno imparare a comunicare e a sperare che possa anch'io avere un futuro. Devo ringraziare tutte

quelle persone che mi tendono la mano malgrado i miei errori e che cercano di capire che forse la mia vita poteva andare diversamente se fossi nato non in Sicilia ma in qualche altra regione del mio paese, e se fossi stato più maturo in modo tale da rendermi conto che stavo distruggendo tutto per orgoglio.

Da ragazzo non pensavo alla vita con un senso di maturità, viaggiavo su altre frequenze amavo uscire dal seminato, sentirmi grande violando quelle leggi e regole perché mi calzavano strette, volevo tutto e subito. Oggi sono un uomo diverso perché mi ritengo una persona responsabile delle mie scelte di vita sbagliata, capisco tutte le mie colpe, ripercorrendo all'indietro la mia vita trovo che quello che l'ha sempre caratterizzata è una forte ignoranza. Ma non è mai tardi per ricominciare anche se la mia pena da scontare "finisce" nel 9999, e ci vuole coraggio per vivere una vita dentro un cubo di cemento specialmente quando si rimane da soli. Sono passati più di vent'anni da quei balordi giorni che mi hanno portato in carcere e mi sembra ieri. Eppure noto la grande differenza tra quel giovane, e l'uomo che sono diventato oggi, ma la pena dell'ergastolo è davvero una pena invivibile, io non voglio morire due volte anche se il mio brutto passato condiziona dolorosamente il mio presente. Vorrei scontare una pena che mi desse speranza e mi consentisse un minimo di sopravvivenza perché mi sento un vecchio all'età di 47 anni, o forse sarà lo specchio che sta invecchiando, fatto sta che i capelli bianchi adesso li porto, come le mie rughe, come segni di una vita consumata in carcere. Certamente non credevo di farmi uomo in galera, anzi per dirla tutta neanche ci pensavo di arrivare a questa età, perché di solito chi sceglie uno stile di vita sbagliato sa di morire prima dei trent'anni. Cosa mi rimane di tutto questo mio discorso? solo macerie e rovine, che aggravano di più le sofferenze della mia famiglia per quel poco che mi è rimasta in vita. Ci penso spes-



so ai miei genitori, a tutti quegli insegnamenti donatimi con amore cercando di raddrizzarmi con tutte le loro forze, ma io testa dura invogliato dalle belle cose me ne fregavo di tutto e di tutti. Certamente ho le mie colpe, nessuno mi ha obbligato ad andare avanti con le mie devianze spingendomi ben oltre quello che io stesso potevo immaginare, sono miei e solo miei gli sbagli commessi nella gioventù, non chiedo la libertà ma una pena che si possa misurare con la durata della vita, perché io un giorno possa ripagare in qualche modo la società. È mio dovere dimostrare quanto sia diverso il mio percorso oggi e con quanta attenzione io mi dedichi al mio ravvedimento, rimuovendo ogni detrito del mio desolante passato. Riconquistare passo dopo passo un giorno in più di vita "umana", svegliarmi con nuovi propositi fa parte del mio costante impegno quotidiano, ecco perché credo che la pena dell'ergastolo non porti invece da nessuna parte se non solo a spegnermi senza avermi dato la possibilità di riscattarmi e sentirmi utile.

Una pena che non cessa mai è come bruciare ogni giorno la vita di una persona lasciando solo le ceneri. Ero un ragazzo che nella sua euforica giovinezza ha spezzato il destino di un altro uomo e il mio. Prima mi sentivo una vittima del sistema perché non capivo il valore di ciò di cui ero responsabile, ma con gli anni di detenzione ho iniziato a riflettere e a diventare una persona consapevole del male fatto.

Non voglio però rimanere per tutta la vita seppellito nei pochi metri della cella, in giorni che passano così freddi e veloci e mi consumano, mi corrodono dentro e fuori, cerco di lottare contro questa assurda pena perché voglio una speranza. ✍

Quanto conta per “i cattivi” la sensazione di essere trattati come esseri umani

Anna, una studentessa di una scuola padovana entrata di recente in carcere, scrive alle persone detenute che ha incontrato: “Vi esorto a credere in ciò che fate, perché, vi assicuro, lascia il segno: e per un uomo non c’è soddisfazione più grande di aver lasciato un insegnamento che migliori la coscienza di altre persone. Grazie delle vostre testimonianze, me le porterò sempre nel cuore”.

Il progetto di “incontro” tra le scuole e il carcere che si svolge a Padova da anni non ha davvero eguali in Italia, e questa studentessa ne ha colto in pieno il senso: le persone detenute non hanno paura di umiliarsi raccontando il disastro della propria vita, perché hanno la sensazione con il loro racconto di potersi rendere utili, di poter dare un contributo alla comprensione del MALE, e di restituire quindi un po’ di bene alla società. Le due testimonianze che seguono sono “particolari”: una è di un detenuto che per la prima volta ha parlato con gli studenti, l’altra di un “veterano” del progetto, e tutte e due ne fanno capire fino in fondo il senso e il valore.

La mia prima volta

DI ANIELLO TADDEO

Per la prima volta entro nell’auditorium dove si svolgono gli incontri con gli studenti e vorrei provare a trasmettervi un’emozione vissuta. L’auditorium è pieno di ragazzi, l’emozione è tanta, man mano però quell’emozione diventa disagio e questa sensazione non l’avevo mai provata. Mi sento un estraneo in mezzo a quelle persone, così tante persone ero abituato solo a vederle nelle corti di giustizia dove sono sempre stato giudicato. Non riesco ad alzare gli occhi e guardare quei volti che sanno di giustizia e di innocenza. No, non sono pronto. Allora esco più di una volta dalla sala. Il peso è troppo. Rientrando per l’ennesima volta e sedendomi provo ad ascoltare i miei compagni che si

raccontano, vedo i volti attenti dei ragazzi, ed ecco che qualcosa dentro di me nasce, credo sia il primo senso di colpa che fiorisce. Guardo quei ragazzi, provi a metterti nei loro panni, ma quei panni sono intrisi di purezza, i miei sentimenti si bloccano, non capisco. È solo uno il sentimento che emerge, il sentimento di padre, e allora, alzando lo sguardo, tutti quei volti si trasformano nel viso di mio figlio e come per magia iniziano a cadere i bulloni che mantenevano salda quella mia armatura fatta solo di sofferenze. Provo a parlare, voglio provare a parlare. Prendo il microfono, la voce non esce. Ancora sto dando spazio a quella cattiveria che mi ha abitato per anni, ma questa volta la guardo anda-



re via con disprezzo e con timida fierezza, nella consapevolezza dell’importanza di non deludere tutte quelle facce che assomigliano a mio figlio. E allora in quel momento si azzerà tutto. Oggi il mio pensiero è rivolto a quella società che per il mio passato ha sofferto. Le scuse penso che siano solo una presa in giro perché si deve dimostrare di essere cambiati prima di chiedere scusa. Non vi nascondo che è dolorosissimo per me, perché se si ha la consapevolezza dell’errore commesso si soffre di più, è un fardello che si porta, ma io so benissimo che questo fardello non mi lascerà mai. A me non importa di questo peso, è giusto, lo devo portare perché spero così di aiutare a ritrovare la giusta strada persone che come me si sono perse.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il mio intervento dove parlavo di mio figlio, forse il





sentimento che ho esternato ha toccato gli studenti, li ha turbati, non so, so solo che quando si sente la sofferenza nessuno rimane impassibile, specie le persone che appartengono a quel mondo "normale", un mondo di cui una volta facevo parte anch'io. Poi succede qualcosa che una persona come me non si aspetterebbe, una professoressa si alza e mi viene ad abbracciare. Lì per lì rimango impie-

trito, non vi nascondo che mi sono emozionato, ma quella emozione era diversa, cercavo per pudore di nascondersela ma è come se non volesse nascondersi. Lei non lo sa e forse non lo saprà mai che mi ha fatto sentire umano e parte della società, quella società che ti tende la mano, ed io le mani le tendo entrambe, una dopo l'altra per provare a rimediare a quegli errori che ho commessi in quell'età in

cui si dovrebbe essere spensierati della vita.

Vorrei dire grazie a tutte quelle persone che hanno ideato questo progetto perché mi stanno dando la possibilità di provare a cambiare più di qualche idea e forse anche qualche pagina di vita. Grazie ancora. Poi volevo ringraziare un mio amico che mi ha dato una mano ad esprimere questo mio pensiero su carta, grazie amico mio. ✍️

Un progetto che è motore potente di riflessione

DI LORENZO SCIACCA

È stupefacente il potere di riflessione che il progetto con le scuole ideato dalla redazione di Ristretti Orizzonti *"Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere"* può indurre in noi detenuti.

Per impegni scolastici quest'anno non sto partecipando assiduamente a questo progetto, e devo ammettere che mi mancano gli studenti, mi mancano le loro domande e mi manca la sensazione dell'essere trattato come essere umano da sconosciuti. La mancanza è tale che sento il bisogno di andare a farmi raccontare dai miei compagni, soprattutto quelli che partecipano da poco, quello che provano durante gli incontri. Ascoltare le loro emozioni mi fa ricordare le mie prime volte, e la cosa stupefacente è che a distanza di anni ancora mi donano motivo di riflessione e di confronto con i miei compagni.

Oggi notavo lo sguardo di un compagno quando mi raccontava l'abbraccio a fine incontro di una professoressa, era diverso da tutti quelli che ho sempre visto nella quotidianità delle nostre giornate. Ha detto che si è sentito un essere umano. Un altro mio compagno molte volte agli studenti dice: "con le vostre domande ci fate sentire colpevoli". Queste persone erano

come me, prive di sensi di colpa e incapaci di mettere in discussione il proprio passato in maniera critica. Eravamo abili a darci giustificazioni per ciò che avevamo fatto, scaricando esclusivamente alle istituzioni le responsabilità per una vita passata a delinquere. Ma ecco che dei perfetti sconosciuti, come gli studenti che partecipano a questo progetto, hanno il potere di stravolgere, di ribaltare le nostre convinzioni su cui ci siamo costruiti tutto un mondo.

Una delle innumerevoli cose che ho dovuto cambiare nel mio modo di essere, è stato dare il giusto significato alle parole e non manipolarle a mio piacimento per sentirmi nel giusto, per sentirmi un individuo onesto e, nell'ambiente che mi ha caratterizzato, una persona "con onore". Oggi sono in grado di chiedermi cosa c'era di onorevole e anche di onesto in quello che facevo, e so anche rispondermi dicendomi che non c'era proprio niente con delle caratteristiche tali da poter significare queste due parole, ovvero onesto e onorevole. Queste riflessioni per molti possono risultare scontate oppure banali, per me non lo sono, proprio per lo stile di vita e l'ambiente che mi hanno caratterizzato in giovane età. Un ambiente dove



l'essere considerato come un ragazzo "onorevole" e onesto era la base per intraprendere quello stile di vita.

Il cambiamento, per un detenuto, è una messa in discussione del proprio passato, ma di fondo deve esserci una forma di coerente consapevolezza se si vuole arrivare a riacquistare una credibilità perduta per il reato. Ogni piccolo passo verso il cambiamento ha il suo tempo, e trovo molto entusiasmante notare e vivere i primi passi dei miei compagni come li ho vissuti io in questo interminabile percorso di vita. Tutto parte dal confronto, dalla comunicazione, dall'ascolto che il progetto con le scuole inevitabilmente induce nelle persone.

Sono convinto che questo progetto farà parte della mia vita per sempre, perché il mio cambiamento non finirà mai, sarà una continua evoluzione in positivo della mia persona e soprattutto una continua messa in discussione, imparando anche ad ascoltare l'altro. ✍️

Che cosa manca a una persona privata della libertà?

Le domande che gli studenti rivolgono alle persone detenute sono soprattutto volte a scoprire "l'inimmaginabile", e per loro, una generazione cresciuta con tanta libertà, è davvero difficile da immaginare che cosa manca di più a chi è rinchiuso in carcere. La loro idea è che in carcere quello che manca è la libertà, e poi gli affetti, la famiglia: tutto vero, gli esseri umani sono nati per essere liberi, e dipendere invece sempre da qualcuno, anche solo per uscire dalla cella e andare in doccia, rende la vita insopportabile da vivere, così come è vero che gli affetti autorizzati "col contagocce" snaturano completamente i rapporti familiari. Ecco allora che alla domanda "cosa ti manca di più in carcere", per esempio, Antonio, che in carcere è rinchiuso da ben venticinque anni, ha risposto sen-

za esitazioni "A me manca prima di tutto poter trascorrere del tempo con i miei sette nipotini fuori da questi luoghi e dare loro quell'affetto che non ho dato ai miei figli, poiché quando venni arrestato erano ancora piccoli". Ma ci sono anche detenuti che raccontano che le cose che gli sono mancate di più, in questi anni, sono i piccoli piaceri della vita a cui fuori, nel mondo libero, nessuno fa neppure più caso: bere un caffè in una tazzina di porcellana, dopo



aver usato per anni solo stoviglie di plastica, tagliare una bistecca con un coltello "vero" dopo aver penato ogni giorno con ridicoli coltellini "finti", ritrovare la propria fisionomia in uno specchio "normale" dopo aver passato una vita a guardarsi in uno specchietto di plastica e aver perso anche il ricordo dei contorni del proprio viso e della forma del proprio corpo. Ogni persona detenuta vive in modo diverso l'idea della mancanza: nelle testimonianze dei detenuti che riportiamo, per esempio, a uno di loro quello che manca di più è l'intimità, la possibilità di gestirsi degli spazi privati, di non dover più vivere una vita esposta agli sguardi di tutti, all'altro manca soprattutto l'opportunità di sentirsi utile, di fare qualcosa per gli altri, di non vivere una vita vuota e inutile.

Sono sempre sotto l'occhio di tutti, non sono mai da solo

DI LORENZO SCIACCA

Oggi uno studente del mondo esterno mi ha chiesto cos'era la cosa che più mi mancava della libertà. Io, detenuto, non ho avuto neanche un attimo di esitazione e, senza indugi, gli ho risposto: l'intimità.

Non so il perché, ma sto avendo delle difficoltà a trovare le parole adatte per spiegare questa forte mancanza che sento, questa sensazione di vuoto che mi provoca l'assenza della mia intimità.

Sono sempre sotto l'occhio di tutti, non sono mai da solo, se non quelle poche volte che il mio compagno di cella va a farsi la partitella a carte, ma quel momento non ha proprio niente di intimo, è solo un

altro attimo di solitudine nelle mie solite giornate carcerarie. Ecco! il bagno. Certo, il bagno dovrebbe essere un momento d'intimità, ma qui siamo in un altro mondo, "il mondo degli spioncini", e nel muro del bagno c'è questo rettangolo di vetro e, nel muro esterno, un pezzo di alluminio che serve da finestrella apribile a proprio piacimento.

Santo cielo, quanto mi manca la mia intimità.

Non vi è mai capitato di provare quel forte desiderio di voler abbracciare una persona? Ma intendo proprio quell'abbraccio sentito dalla forte esigenza di avere un contatto con un'altra persona, di

sentirla vicina, di stringerla in un forte abbraccio fino a sentire il suo respiro. Ecco, a me manca, un abbraccio che solo nell'intimità due persone si possono dare. Il bello dell'intimità è proprio questo, sentirsi liberi da mille costrizioni e da tutti i giudizi che oggi sono costretto a subire, perché la crudeltà della pena è proprio questa!

La carezza a un figlio o la carezza di un figlio fuori da sguardi indiscreti, oppure quelle tante lacrime trattenute per mancanza d'intimità. Quante volte avremmo pianto, ma la mancanza di intimità non ce l'ha permesso? E qui sono molte le volte che io avrei voluto piangere, a volte per un ricordo triste, a volte per uno bello, molte altre volte per bisogno, per sentirmi più vicino alla mia umanità, alle mie fragilità. Ma l'amara e dura verità che oggi mi sbatte in faccia la mia vita detentiva è che non posso, non mi è concesso provare tutte queste emozioni, ma io le ricordo molto bene, io sopravvivo di ricordi e di sensazioni passate in attesa del mio giorno. ✍



Oggi ho acquisito consapevolezza dei veri valori della vita

DI AGOSTINO LENTINI

Che fatica rincorrere il tempo quando sei ragazzo e sentirti frenati dall'età adolescenziale, finalmente si arriva alla maggiore età e ti senti liberato di quel peso infernale, ma ugualmente rincorri il tempo, e arriva la sera senza avere mai ultimato tutti i progetti che ti passano per la testa.

Le priorità di un giovane sono molteplici, e quasi tutte pratiche, materiali.

Limitare le esigenze di un giovane è sensato se si riesce a gestirlo, o quantomeno a farlo riflettere, ma se uno stato euforico la fa da padrone in un contesto di amicizie "scalmanate", lui si esalta, si sente onnipotente, ogni ostacolo lo aggirerà a proprio piacimento, si sentirà di avere il mondo racchiuso nel palmo della mano, senza ascoltare nessuno, e nella sua visione della vita, il suo modo di agire non sarà mai messo in discussione, non ci sono per lui salite o curve che ti costringono a decelerare, tutto è un rettilineo da fare alla massima velocità.

Ricordo che mio padre mi diceva: guarda che nella vita tante sono le salite, quante sono le discese,

e quanto più veloce sali in cima, tanto più rapidamente arrivi a valle. Ma io, fermo sui miei passi, lo guardavo dall'alto in basso.

I valori della vita per me erano basati sul denaro, che purtroppo distorce e sconvolge anche gli animi più buoni, istigandoti spesso ad azioni negative, e ti induce a correre a destra e a manca senza fermarti a pensare.

Ciò che ritenevo prioritario aveva solo un valore materiale, non davo più valore a quanto di bello mi circondava, non consideravo più quanto le persone mi volessero bene.

Ho superato i cinquant'anni e mi ritrovo da quasi ventidue anni in carcere con l'ergastolo ostativo, che non mi permetterà mai di uscire, la smania di rendermi importante è terminata con un biglietto di andata senza ritorno verso un luogo desolante come il carcere, e nelle notti insonni quello che più mi manca sono gli affetti, le relazioni familiari, la possibilità di lavorare, e soprattutto di cercare assiduamente di dedicare il mio tempo a qualcosa di utile per la società. Ecco, mi manca di sentirmi utile, di sapere che qualcuno ha bisogno di me.

Eppure ero stato sempre circondato da questi valori, ma i miei occhi non li volevano vedere.

Oggi anche nell'assaporare un frutto mi tornano in mente i sapori del passato, tuttavia quei sapori se li ricordo così assiduamente vuol dire che li sentivo anche allora, ma ero cieco, non volevo vedere quello che contava davvero, o forse, più semplicemente, oggi ho acquisito consapevolezza dei veri valori della vita e del male che ho prodotto. 



Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

Quando una giornata è inesorabilmente uguale all'altra

Raccontare il carcere è terribilmente difficile. Quando uno studente chiede alle persone detenute "Ma voi, come passate la giornata?", chi dovrebbe rispondere resta spesso paralizzato, poi magari inizia a fare un vuoto resoconto di come passa il suo tempo: sveglia alle sette, passa la

colazione, poi c'è l'aria, o la scuola, o il lavoro, il pranzo, ancora l'aria, la socialità, un po' di televisione, la cena. Insomma, sembrerebbe una vita quasi normale, se non fosse che quella "normalità" è spesso vuota, vuota di relazioni, di sentimenti, di umanità. Perché ogni giornata è inesorabilmente

uguale all'altra, perché non si può mai neppure sperare che succeda qualcosa di diverso, perché perfino gli orari sono desolanti: si pranza alle 11:30, le attività finiscono alle 15:30 (ma ci sono carceri che a quell'ora sono già "morte" da un pezzo), passa la cena alle 16:30, e poi ci si ritrova rinchiusi con i propri pensieri, con la famiglia che non c'è, i figli che diventano degli estranei, gli anni di pena ancora da scontare che sono così tanti, che non ha senso neppure tenere un calendario in cella.



La giornata del detenuto è composta principalmente di privazioni

DI TOMMASO ROMEO

Una delle domande più ricorrenti degli studenti che prendono parte al progetto "Scuole/carceri" è: Potete descriverci la vostra giornata? Io sono da 25 anni in carcere, sono stato in più istituti e a seconda di come vengono gestiti dalle direzioni ci sono condizioni diverse per affrontare le giornate, ma posso dirvi con certezza che in tutta la mia detenzione vi sono alcune cose che sono rimaste come il primo giorno. Appena apri gli occhi al mattino il primo pensiero va ai tuoi cari, questo pensiero ti segue fino alla fine della giornata, gli unici contatti con i familiari sono le lettere, le telefonate, i colloqui, noi possiamo usufruire di una telefonata della durata di dieci minuti a settimana (solo a Padova ci è sta-

ta concessa una telefonata in più a settimana), di sei ore di colloquio al mese, ma molti non fanno colloqui tutti i mesi perché i loro familiari risiedono in posti distanti anche mille chilometri, per quanto riguarda la posta arriva con molti giorni di ritardo, la mancanza di notizie immediate condiziona di molto l'umore del detenuto, capita che ti alzi di buon umore ma dopo un paio d'ore ricevi una lettera con cattive notizie e ti ritrovi con il morale sotto i piedi.

La giornata del detenuto è composta principalmente di privazioni, di grandi vuoti e distanze dal mondo esterno, è fatta anche di orari e attese, c'è l'orario per uscire dalla cella, a Padova è alle 8:30, lo stesso vale per la doccia, per

il mangiare, per ogni cosa devi chiedere il permesso agli agenti, ogni spostamento, in particolare quando esci dal tuo reparto, viene scritto su appositi registri, vieni contato tre volte al giorno, spesso all'agente che fa la conta faccio la battuta ironica "le pecore sono rientrate tutte all'ovile", in effetti tante cose che avvengono nel carcere mi fanno sentire più simile ad un animale in cattività che ad un essere umano.

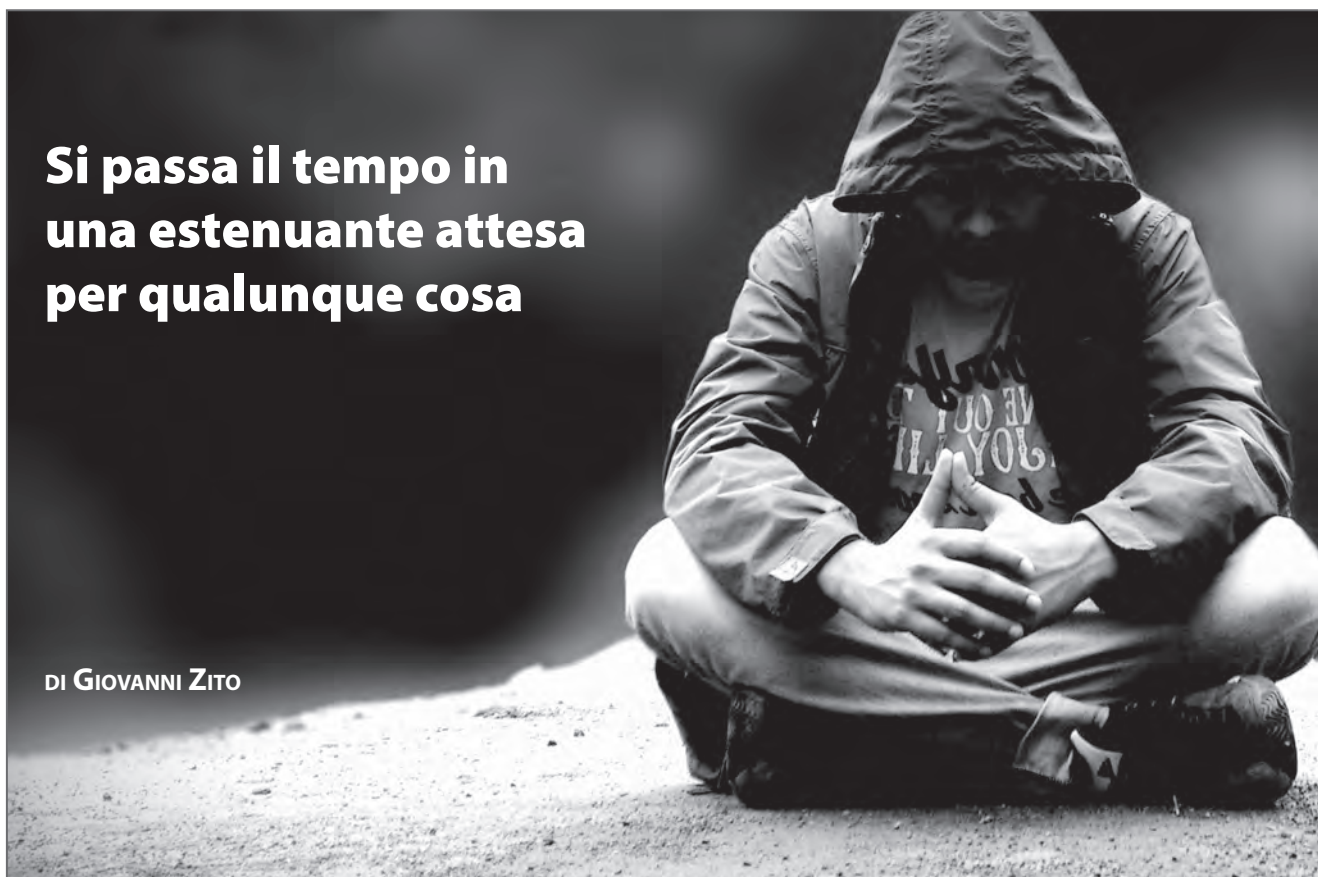
Molti detenuti rispondono che le giornate sono tutte uguali, per me sono una peggior dell'altra principalmente perché la detenzione con tutte le sue privazioni ti svuota dentro, ti mancano anche le piccole cose alle quali quando eri libero davi poca importanza, sono 25 anni che non bevo in un bicchiere di vetro e che mangio con posate rigorosamente in plastica. Quando ero piccolo più volte ho sentito dire dagli anziani "il carcere non si augura nemmeno al peggior nemico", oggi capisco il peso di quelle parole perché vivo e rivivo le mie giornate nel vuoto più desolante.

Anche quando sei fortunato e capiti nell'istituto che ti dà la possibilità di svolgere qualche attività lavorativa o culturale, come sto facendo io qui a Padova, attività che sicuramente ti migliora, ti aiuta a trascorrere le giornate in modo costruttivo, è comunque solo un palliativo, perché non può mai riempire il vuoto lasciato dalla perdita della libertà e dal distacco dai propri cari. ✍️



Si passa il tempo in una estenuante attesa per qualunque cosa

DI GIOVANNI ZITO



Com'è una giornata in carcere? spesso è lunga e oziosa perché ti viene a mancare tutto ciò che conoscevi fuori, e c'è sempre una estenuante attesa per qualunque cosa. C'è l'attesa per una semplice telefonata con la famiglia della durata di dieci minuti settimanali, telefonata che viene ascoltata e anche registrata, e poi l'attesa per il colloquio familiare, che comunque avviene con tanti controlli, perché c'è sempre chi dirige quest'ora di colloquio, chi osserva che tutto si svolga nella regola, chi perquisisce il detenuto, ma anche i suoi cari. Il controllo dei detenuti avviene più volte al giorno, alla mattina alle 8:30 poi alle 12:45, alle 15:45 e infine alle 19:30 per la chiusura delle celle. Il detenuto in questo tempo si organizza la sua triste giornata preparandosi il pranzo, se ha del denaro che gli lascia la famiglia quando viene per il colloquio oppure inviandogli un vaglia che l'addetto ai conti correnti gli verserà sul conto corrente personale. Puoi andare a scuola in base alle tue necessità, dalle elementari alle medie sino all'università. Puoi accedere alla biblioteca tramite

"domandina". Puoi farti la doccia, quando trovi l'acqua calda, puoi usufruire anche di una lavanderia esterna per lavare i panni sporchi ma la devi pagare a tue spese se non ti arrangi come meglio si può, cioè acquistando il detersivo con la spesa settimanale che fai, sempre se hai un po' di soldi. Oppure se non puoi comprartelo tu ti viene portato qualche prodotto di scarsa qualità.

Ti spettano quattro ore al giorno di passeggio dove puoi socializzare con i compagni, due ore al mattino dalle 9 alle 11, e poi dalle 13:30 sino alle 15:30. Poi c'è chi ha la fortuna di trovare un lavoro come quello nella pasticceria, o nella cucina del carcere, e ci sono altri piccoli lavori con le cooperative o che si possono svolgere anche nelle sezioni come l'addetto alle pulizie.

Poi ci sono dei corsi che servono ad impegnare il detenuto per qualche ora a settimana. Ma il punto è un altro, che non ci sono attività per tutti, un istituto come la reclusione di Padova, che dovrebbe contenere massimo quattrocento detenuti, ne ospita più

di seicento e in grosse difficoltà, perché se circa 300 detenuti sono impegnati nei vari settori come la redazione di Ristretti Orizzonti, le cooperative, la scuola, non resta spazio per il resto della popolazione detenuta, e questo è nocivo per chi deve scontare una pena, anche perché la persona detenuta, se non riesce ad avere relazioni più sane rispetto a quelle che ha avuto in passato, rimane intrappolata nel guscio del suo fallimento. La sua diventa una detenzione fatta di ozio, di rabbia repressa, di noia costante e snervante. Ma credo che un passo alla volta le cose possono cambiare, sia in questo istituto, che comunque è uno dei meno peggiori in Italia, sia in tante carceri del nostro paese che fanno paura, dove si vive soli in un deserto, in una mancanza totale di senso. Ci sono ancora tante carceri così, che non fanno che costruire un fallimento dopo l'altro per mancanza di iniziative, di attività, di confronto, a dirlo non sono io, è la Corte europea dei diritti dell'uomo, che ci ha condannati con sanzioni pesantissime per trattamenti disumani e degradanti. ✍





Le mie giornate in carcere, senza sorprese, senza fantasia, senza vita vera

DI ANTONIO PAPALIA

Oggi è venuta a trovarmi al colloquio una mia nipote, che non vedevo da anni, e mi ha fatto la stessa domanda che fanno quasi sempre gli studenti che entrano con il progetto scuola/carcere, che la redazione di Ristretti Orizzonti sta portando avanti da anni. In pratica mi ha chiesto come vivo le mie giornate in carcere. A tale domanda ho risposto con il solito schema: mi alzo la mattina alle sei e mezzo, faccio colazione, poi faccio il letto e le pulizie della cel-

la, alle otto e trenta mi aprono la cella e scendo alla redazione di Ristretti, tre volte a settimana partecipo all'incontro con gli studenti, giovedì mattina se non faccio il colloquio scendo in redazione a seguire un corso di scrittura con il professor Ferrarini. Anche tutti i pomeriggi scendo in redazione, dove ci riuniamo intorno ad un tavolo e discutiamo su vari temi riguardanti le pene e il carcere, alle tre e mezzo ritorno in sezione mi cucino qualcosa, mangio e poi mi

faccio quattro passi avanti e indietro nel corridoio, alle diciannove e trenta mi chiudono in cella e mi riaprono il mattino dopo, una volta in cella la mente inizia a viaggiare oltre i muri, cerco di distrarmi guardando la televisione oppure studio o scrivo fino a quando non mi addormento.

Per quanto mi riguarda durante il giorno il mio tempo è quasi sempre impegnato, ma è un tempo piatto e monotono, perché oggi è come ieri e domani sarà lo stesso di oggi, pertanto non c'è un granché da raccontare. Posso solo dire che, a differenza degli anni trascorsi in altri istituti, dove passavo ventidue ore al giorno ad ozia-

re sul letto guardando il soffitto, oggi ho la possibilità di mettermi in gioco e confrontarmi con parte della società. Ma anche qui in questo istituto non tutti possono svolgere le attività che faccio io, e non tutti possono accedere ad altre attività come il lavoro, più di duecento detenuti restano per tutto il giorno chiusi nelle sezioni senza fare nulla, in quanto le attività che ci sono non sono sufficienti per tutti.

Io ho notato anche che, per quel che riguarda le persone che sono obbligate a restare nelle sezioni senza potersi impegnare in qualche attività che un po' gli riempia la vita, spesso l'ozio le porta a cadere in un forte stato di depressione, e l'unico modo di non lasciarsi andare del tutto è imbottirsi di psicofarmaci. 





I ricomincianti

Percorsi di reinserimento o percorsi a ostacoli?

DI **ORNELLA FAVERO**, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Da tempo ci si chiede, tra “adde-
tetti ai lavori”, quali sono gli
ostacoli che si frappongono nei
percorsi di reinserimento delle
persone detenute, e che cosa si
potrebbe fare per rendere quei
percorsi meno accidentati. Ora,
tralasciamo gli ostacoli che sono
dentro la società, come la difficol-
tà a trovare un lavoro, il clima di
paura che domina, e affrontiamo
invece l'altro lato del problema,
quello che riguarda gli ostacoli
che a volte pongono le Istituzio-
ni e che vanno presi di petto, per
lo meno dicendosi fuori dai denti
come stanno le cose.

Allora, partiamo dall'ABC del rein-
serimento:

di che cosa ha bisogno un
detenuto per accedere ai permes-
si, che poi gli dovrebbero aprire la
strada per le misure alternative? Di
fare un percorso serio, e di avere

una relazione di sintesi che lo at-
testi. Ebbene, ci sono carceri in cui
per la sintesi si può aspettare an-
che due-tre anni (per legge, nove
mesi di attesa), ci sono carceri in
cui si dice che il detenuto deve es-
sere ancora “osservato” ben sape-
ndo che se in passato poco è stato
osservato, probabilmente lo stes-
so rischia di succedere in futuro.
Insomma, le Istituzioni garantiscono
percorsi incerti e casuali, per-
ché questo succede spesso nelle
carceri, e poi chiedono ai detenuti
comportamenti perfetti, maturi
ed equilibrati;

ma ammettiamo pure che
il detenuto abbia una sintesi, però
“vecchia”, allora si porrà il proble-
ma dell'aggiornamento della sin-
tesi, senza il quale il percorso non
va avanti e la libertà non si avvici-
na, e quindi inizia una sfiante
attesa di essere osservati, chiama-

ti, sentiti dall'educatore e che poi
ti venga fissata la data di questo
agognato aggiornamento;

superato, dopo mesi, o più
spesso anni l'ostacolo dell'aggiorn-
amento, arriva la prima istanza
di permesso, che richiede però un
parere, quello del Direttore. Dif-
ficile immaginare che il Direttore
conosca davvero a fondo tutti i
detenuti, quindi il più delle volte
il parere è un terno al lotto, poi
c'è sempre qualcuno che dice che
non conta niente, e invece non è
vero, conta quando torna utile
farlo contare. **Proposta:** semplice-
mente togliere il parere del Diret-
tore, che il suo ruolo l'ha già avuto
nell'equipe che ha stilato la sintesi;

con magari il parere nega-
tivo del Direttore, o di un vice de-
legato dal Direttore, dovrebbe poi
partire per la Sorveglianza l'istanza
di permesso, ma non è affatto det-



to che parta, e tanto meno rapidamente. Partirà, ma magari dopo dieci-quindici giorni, perché c'è sempre un posto in cui la burocrazia può fermare qualsiasi istanza, e c'è sempre bisogno di un santo in paradiso che vada a vedere dove il meccanismo si è inceppato;

quando poi l'istanza arriva in Sorveglianza, a ostacoli si aggiungono altri ostacoli. Esempio: come mai, si chiede il magistrato, prima il detenuto aveva parere positivo del Direttore e ora no? (semplice: magari il parere l'ha messo quel Vicedirettore che non crede nella validità dei percorsi di reinserimento, e quindi dice quasi sempre NO). Se poi, nel frattempo, c'è stato un richiamo o un rapporto disciplinare, questo nel 99 per cento dei casi significa un brusco stop nel percorso del detenuto. Ci siamo sentiti dire tante volte da operatori e magistrati che non è vero che un rapporto o un richiamo necessariamente significhino il rigetto dell'istanza di permesso premio. Certo, intendiamoci sulle parole, non NECESSARIAMENTE, ma in un gran numero di casi quel rapporto diventerà motivo per non concedere il permesso, nonostante tutte le pratiche rieducative dicano che un percorso di cambiamento è fatto anche di errori e cadute;

se comunque il detenuto è riuscito a superare tutti gli ostacoli e si trova in dirittura d'arrivo, con un permesso finalmente concesso, c'è sempre il parere della Procura, che probabilmente nemmeno conosce il detenuto in questione, ma quel parere diventa determinante, cioè il detenuto finisce per essere sottoposto a un "processo" anche in fase di esecuzione della pena e il suo percorso può subire una brusca interruzione, perché in Procura il permesso lo possono impugnare. E ricominciano così le attese, la famiglia non capisce e si convince che il suo caro abbia "combinato" qualcosa e magari anche si arrabbia, e il detenuto che stava facendo un percorso si ritrova ributtato senza colpe dentro alla galera;

poi c'è l'articolo 21, che non è ancora una misura alterna-



tiva ma dovrebbe costituire una prima tappa fondamentale nel passaggio dal dentro al fuori, e però in giro per l'Italia, ad eccezione di Bollate con i suoi 272 ammessi al lavoro all'esterno (anno 2016), di persone che lavorano con l'art. 21 ce n'è davvero poche. Segno di scarso coraggio da parte dei direttori? Probabilmente sì, l'articolo 21 è nato per "osare", per dare la possibilità di uscire anche a persone che non sono ancora nei termini di legge per avere una misura alternativa, ma sono "pronte" per iniziare un importante percorso di reinserimento, e però invece sempre meno se ne capisce l'importanza, e i numeri in Italia sono ridicolmente bassi. Eppure il DAP fa le circolari che parlano di circa 25.000 detenuti potenziali fruitori di misure alternative e della necessità che le direzioni procedano "anche d'ufficio, alle proposte di misure alternative". E se cominciassero, le direzioni, concedendo finalmente più articoli 21?

I parenti poveri delle Istituzioni

Ma in questi percorsi di reinserimento, quando e quanto servono il Volontariato e il Terzo Settore? Servono quando c'è da costruire qualche percorso "virtuoso" tra il dentro e il fuori, servono quando c'è da accompagnare la persona detenuta in permesso, servono quando c'è da aiutare le famiglie, servono quando ci sono da riempire le giornate carcerarie vuote dei detenuti con attività culturali e

lavorative, servono quando si vuole dare l'idea che le Istituzioni sono molto attive sul fronte della rieducazione, servono quando ci sono delle misure svuotate come la detenzione domiciliare, e si chiede al Volontariato di riempirle di senso, servono quando l'Europa ci mette sotto accusa per la pessima gestione delle carceri e l'Italia risponde dicendo quante cose belle e importanti si fanno nelle galere, servono quando quando quando... tutti i "quando" della carcerazione sarebbero tempi morti se non ci fosse il Volontariato.

Eppure, il Volontariato e il Terzo Settore contano meno di zero. Perché a discutere di sintesi, percorsi rieducativi, ostacoli al trattamento, regolamenti di Istituto sono spesso chiamate tutte le diverse componenti del carcere e del mondo delle pene fuorché Volontariato e Cooperative, i parenti poveri delle Istituzioni. Eppure, una Istituzione, che non sa capire i suoi limiti e non sa cogliere l'importanza dell'apporto della società ai percorsi di reinserimento delle persone detenute, è una Istituzione miope che, invece di avanzare, rischia di farsi travolgere in un arretramento generale delle condizioni di vita nelle galere.

Per questo proponiamo un confronto franco e aperto tra Istituzioni, Volontariato e Terzo Settore sul tema della rieducazione, del reinserimento, dei percorsi NECESSARI perché le persone rientrano nella società non per incrementare rapidamente i tassi di recidiva, ma per ricostruirsi davvero una vita di relazioni sane e appaganti.



**I detenuti della nostra Redazione
scrivono al Ministro della Giustizia
Andrea Orlando**

Quando il Papa mette sotto esame il ministro Orlando

DI LORENZO SCIACCA E RAFFAELE DELLE CHIAIE

Ansa, 5 marzo 2017: *"Mi ha chiamato il Papa per chiedere le condizioni dei detenuti nelle nostre carceri. Non mi ha chiesto a quale cultura politica appartengo, ma se i bambini possono vedere i genitori, come funzionano gli orari di visita, e così via. E ho capito che la parola misericordia è l'altra faccia della medaglia della parola dignità"*. Ministro della giustizia Andrea Orlando

Questa telefonata del Papa, che si informa con il ministro della Giustizia su come vivono i detenuti, e soprattutto sui loro figli, sulle difficoltà che incontrano le famiglie a colloquio, ha emozionato le persone che stanno in carcere e si sentono spesso abbandonate del mondo. Ma il ministro Orlando, si sono chiesti tutti, cosa gli avrà detto, al Papa? Gli avrà detto che la situazione sta di nuovo peggiorando a vista d'occhio, i numeri

del sovraffollamento sono tornati a crescere e ancora troppo poco è stato fatto per le famiglie? E così, due detenuti hanno provato a scrivere una lettera aperta al ministro della Giustizia, proprio per ricordargli tutto quello che le loro famiglie vorrebbero fargli sapere.

Buongiorno Ministro Orlando, siamo dei redattori detenuti della rivista interna al carcere di Padova, Ristretti Orizzonti. Tramite la nostra news-letters abbiamo appreso da questa notizia ansa che Papa Francesco ha voluto sapere le nostre condizioni di vita detentiva, ma soprattutto le condizioni dei nostri familiari. È sempre molto confortante e stimolante sapere e sentire il nostro Papa vicino anche alle persone che hanno commesso degli errori nella propria vita e siamo sicuri che anche per i nostri familiari è così.

Ri-strettamente utile



Leggendo questa breve notizia c'è venuta una curiosità, ci siamo chiesti quali fossero stati i contenuti della sua risposta. Personalmente la riteniamo uno dei migliori ministri della giustizia che abbiamo avuto negli ultimi anni, quindi siamo certi che lei gli avrà risposto con la verità.

Noi che viviamo da anni in queste patrie galere conosciamo la sofferenza che regna in questi posti, una sofferenza che molto probabilmente è causata da un sistema penitenziario che troppe volte fa assumere alle pene caratteristiche più vendicative che rieducative. Ci piace pensare che lei abbia avuto il coraggio di dire al nostro Pontefice che ancora oggi le condizioni di tante carceri italiane, molto spesso, sono prive di dignità e non ci riferiamo esclusivamente alla vita detentiva del detenuto, ma soprattutto pensiamo alle mi-





gliaia di persone che ogni giorno si accalcano dietro a un cancello per affrontare interminabili file e lunghe ore d'attesa per effettuare un'ora di colloquio con il proprio caro detenuto. Pensiamo all'umiliazione delle perquisizioni che sono costretti ad affrontare e, pensando a questo, non possiamo nasconderle che ci fa molta rabbia. Il detenuto è perquisito sia all'ingresso della sala colloqui e sia in uscita dalla sala, perché quindi far provare queste umiliazioni a persone che come unica colpa hanno quella di continuare ad amare un familiare carcerato?

Quando si sono svolti gli Stati Generali dell'esecuzione penale da lei indetti, erano stati anche individuati molti punti critici nella vita detentiva, dove si potevano attuare subito dei cambiamenti tramite circolari e disposizioni del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ad esempio pensiamo all'utilizzo di Skype, uno strumento che aiuterebbe a mantenere dei rapporti con i propri cari lontani centinaia di chilometri, e in caso di stranieri migliaia di chilometri. È vero che molte carceri si stanno adoperando per introdurre la videochiamata ma, purtroppo, se non ci sono direttive chiare che obbligano le direzioni delle carceri a introdurre questo strumento, il detenuto deve sempre sperare nell'umanità del direttore o della direzione nel concedergli un diritto sacrosanto, cioè quello di mantenere vivi in maniera dignitosa i rapporti con i propri cari.

Le telefonate, signor Ministro. Le telefonate ancora oggi sono ogni mese una a settimana più due in caso il detenuto abbia dei figli. Ci chiediamo perché noi a Padova ne abbiamo otto al mese e per tutti. Molti dicono che esistono direttori illuminati, ma non siamo d'accordo, esistono direttori che rispettano la Costituzione e rispettano la dignità delle persone. Rimaniamo sconcertati da soli quando facciamo un elogio a questo carcere per le otto telefonate da dieci minuti l'una, perché è vero che è molto più che nelle altre carceri, però è comunque sempre una gran miseria, ma siamo in Italia e ci stiamo



abituando a ragionare costantemente con il concetto del "meno peggio". Signor Ministro un grosso problema che ha il nostro sistema penitenziario è che c'è troppa disparità tra un carcere e un altro, noi qui a Padova, per alcune cose, ci sentiamo dei privilegiati, per altre vorremmo essere in altri carceri e questo non è giusto perché la possibilità che noi oggi abbiamo qui o che altri hanno altrove, le devono avere anche nel carcere di Parma, Poggioreale, Agrigento, le devono avere tutte le persone detenute, e soprattutto le loro famiglie.

Ci sono uomini che non potranno mai uscire dal carcere e il piacere di pranzare allo stesso tavolo con la propria famiglia fanno fatica a ricordarselo, perché sono rinchiusi da oltre vent'anni, altri anche trent'anni. Un momento di ricongiungimento familiare, come il pranzo domenicale, non capiamo proprio in cosa potrebbe incidere su quella formula che molto spesso accompagna tante privazioni ingiustificate nella nostra vita: "motivi di sicurezza".

La maggior parte della popolazione detenuta è lontana dalla propria regione, quindi lontana dai propri cari. Molti di questi detenuti avanzano richieste di avvicinamento colloquio o, in altri casi, trasferimenti definitivi vicino a casa. Quando il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria risponde, il più delle volte, rigetta queste richieste. Su questo punto ci vengono in mente tutti i suicidi che magari non si sarebbero verificati se le persone detenute, che evidentemente erano in un periodo di grande sofferenza, fossero state vicine a un proprio caro. Con

la parola "caro" ci piace sottolineare che ci riferiamo anche ai colloqui con le cosiddette "terze persone", non parenti stretti quindi, ma amici preziosi e generosi che hanno voglia di dedicarci un po' del loro tempo. Il carcere, in alcuni casi, con il tempo logora e finisce per distruggere i rapporti, per questo risultano davvero importanti anche i colloqui con le terze persone.

Sappiamo che molto si sta provando a fare in tema di giustizia e soprattutto sugli affetti, sappiamo anche che il tema giustizia non porta consensi elettorali, però oggi la società ha bisogno di persone migliori di quelle persone che siamo stati noi detenuti, ma purtroppo ancora oggi il carcere produce un tasso di recidiva troppo alto per un paese che ha la Costituzione più bella del mondo. Allora perché non partire da quelle piccole cose che si potrebbero fare subito con circolari chiare che obblighino le carceri a introdurre dei significativi cambiamenti? Noi non vogliamo tirarci indietro di fronte alle nostre responsabilità per quello che siamo stati in passato, però ci poniamo una domanda: se in tutta la nostra vita detentiva avessimo trovato dall'altra parte, dalla parte delle istituzioni, il riconoscimento della dignità che meritavamo di avere e il rispetto che le nostre famiglie meritavano, forse le responsabilità che riusciamo a riconoscerci oggi saremmo riusciti ad assumercele molti anni addietro, senza rovinarci la vita definitivamente e senza dover arrivare a condanne come le nostre, 30 anni di carcere presi quando di anni ne avevamo poco più di venti.



Ri-strettamente utile

In ricordo di un agente penitenziario, per superare nelle carceri la logica del conflitto

La morte improvvisa, per un infarto, dell'agente di Polizia penitenziaria Calogero Faldetta è stata argomento di riflessione anche tra le persone detenute. Si tratta di un agente che si è meritato la stima di tutti, proprio perché interpretava il suo lavoro rispettando la dignità di chi aveva di fronte, e non pensando invece che chi commette un reato perda tutto, anche il diritto a venire trattato da essere umano. Per questo oggi portiamo la testimonianza di

due giovani detenuti, che hanno spesso avuto un cattivo rapporto con le istituzioni, e con le "divise" in particolare, perché è importante schiodarsi dalla logica della contrapposizione e dello scontro e avviare finalmente un confronto fra tutte le componenti del mondo carcerario. Un confronto a cui dà un contributo davvero innovativo un magistrato, Francesco Cascini, che da anni si occupa di esecuzione delle pene, e di cui riportiamo qui parte di un inter-



vento già pubblicato, perché lui ha il coraggio di dire con forza che la logica del conflitto è ancora spesso dominante nelle galere, e che bisogna superarla e cercare piuttosto l'ascolto, il dialogo, la mediazione, un'idea diversa di giustizia, insomma.

Una persona senza il desiderio di calpestare quei pochi diritti che ci sono rimasti

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

Fra tanti pensieri che la notte mi accompagnano, mi è passata per la testa anche la notizia della morte improvvisa di un agente che stamani è giunta in tutto l'istituto. Questo agente, o meglio questa persona prestava servizio da un po' di mesi proprio sul piano dove sono ubicato. Quello che è strano, e che qualche anno fa non mi sarebbe passato neanche per la testa di dover pensare, è che dietro la scomparsa di un uomo che portava la divisa c'era innanzitutto una persona, un padre di tre figli che ora non vivranno più l'affetto paterno. Anzi, nel caso in passato avessi appreso una notizia del genere sicuramente la risposta che mi sarei dato era "vabbè uno di loro in meno", parole che condividerebbero tanti altri ancora nelle patrie galere, parole che non si sono risparmiate neanche alcuni agenti nei confronti di detenuti che si sono suicidati. Proprio qualche anno fa mi ricordo che qui a

Padova si è impiccato un detenuto italiano nella propria cella, e per solidarietà con quel nostro compagno morto accompagnammo quella notizia con la battitura di pentole e cancelli in tutti i piani dell'istituto. Quando si creano queste situazioni ci troviamo coinvolti un po' tutti noi reclusi, in qualche modo sentiamo anche noi quella corda che si stringe al collo estinguendoci la pena ma prendendosi la vita. Questo pensiero sono anche certo che non lo condividerà parte del mondo, una parte di società che non ha interesse a quel morto, che aveva scelto di commettere reati, perché noi viviamo in un altro pianeta e chi sta intorno non vuole saperne di cosa accade all'interno del carcere. Molto spesso siamo giudicati con facilità, al centro di qualunque pregiudizio. Sempre quella sera mentre quell'uomo era ancora penzolante a quelle sbarre, forse a darsi pace, un agente che passava sul piano a

fare il giro di controllo "sdrammatizzando" esclamò "vabbè uno in meno da contare". Se ci penso è ancora così squallida quella frase. Istintivamente in quel momento provai rabbia verso quella persona che aveva detto quelle parole, dicendogli con toni alti che se veramente pensava questa cosa, allora era proprio uno stupido perché la mia morte o quella di qualunque altro detenuto non gli avrebbe tolto o dato niente. Quelle mie parole hanno creato una sorta di riflessione in questa persona, che ci ha ripensato chiedendomi scusa per quella frase, ma poi invece mi accorgo che allo stesso modo ancor prima le avrei dette stupidamente anch'io, nei confronti di qualcuno che fosse diverso da me. Allora cosa siamo veramente per augurare la morte altrui? Quell'agente morto in questi giorni ha avuto solo la "fortuna" di trovarsi per l'ultimo istante prima della morte vicino ai propri cari.

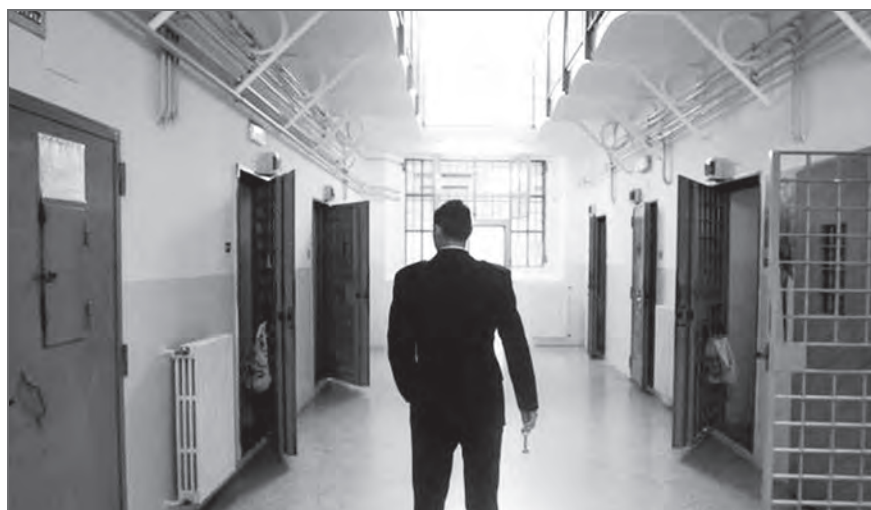
Quella scomparsa mi ha fatto riflettere tanto e mi ha fatto venire voglia di non creare più quella sorta di barriera tra noi e loro. Questo padre di famiglia era meridionale come me, soprattutto era una persona e non un agente, un nemico. Non conoscevo il suo nome, non gli era permesso dirlo per motivi di sicurezza, motivi che creano



tante barriere tra le due parti. Il rapporto tra agente e detenuto è sempre molto difficile all'interno di un posto dove ci sono ordini, regole, a volte anche prevaricazioni, abusi e soprattutto tanti dispetti con lo scopo di vendicare col male il male che noi abbiamo recato alla società. Quell'uomo non era così, anche se lo conoscevo da poco era una persona comprensiva, senza il desiderio di calpestare quei pochi

diritti che ci sono rimasti. Non mi dimenticherò di quel giorno che non volevano farci usufruire del campo di calcetto situato nella palestra centrale, perché non avevano a disposizione un cambio per accompagnarci, e dopo le solite discussioni per questa mancanza, lo stesso agente si prestò a condurci personalmente fregandosene dei suoi colleghi, litigandosi anche con qualche superiore che

aveva già disposto che la palestra quel giorno non era consentita, abbattendo con coraggio quel muro che si era venuto a creare. Sono convinto che anche da lassù farà prevalere le cose giuste, che fanno bene alla vita intera, e quando un giorno ci troveremo insieme nell'aldilà, sicuramente una partita di calcetto tra una nuvola e l'altra ce la faremo insieme, perché certo lassù sarà consentito. 



Un uomo delle istituzioni che cercava di agire da educatore, più che da "divisa"

DI LUIGI GUIDA

Oggi mentre mi rivolgevo agli assistenti di reparto dai loro sguardi ho capito che non era una giornata come tante, c'era un velo di tristezza in loro e nell'aria. Mentre mi apprestavo a esporgli il mio problema, un mio amico mi ha riferito che la sera prima era morto per un infarto un agente che aveva poco più di quarant'anni di età, lasciando moglie e figlie.

Dopo un po' la voce tra i detenuti di questo tragico evento è incominciata a girare, e una delle cose che ho potuto notare è stata che i detenuti per descriverlo e far comprendere agli altri chi fosse usavano l'aggettivo "bravo" e non si sbagliavano, perché con il lavoro

che facevo mi capitava spesso di incontrarlo per portare la fornitura sul suo piano ed aveva sempre dei modi gentili per rapportarsi, sempre un sorriso con cui ti diceva le cose anche quando ti richiamava magari all'ordine se qualcosa non andava nel tuo atteggiamento. Ma soprattutto era sempre lì a dare un consiglio e a sollecitarmi a non abbattermi, anche quando mi aveva visto depresso per la notizia del rinvio dell'udienza per la semilibertà, nella quale avevo messo molte speranze, mi aveva detto che conoscendomi in tutti questi anni alla fine ci sarei riuscito e che quella era la strada giusta, di continuare così e di non mollare, perché lui

capiva la mia sofferenza per la lontananza dai miei figli, essendo anche lui genitore.

Lo stesso giorno ho effettuato il colloquio con la mia compagna e la prima cosa che lei mi ha detto è che all'entrata la solita agente che la perquisiva era triste perché era mancato un suo collega, e quindi non aveva quell'atteggiamento di cordialità che di solito mostra nei confronti delle famiglie all'entrata. Quello che mi ha colpito ancora di più è stato non solo il dispiacere che mostrava la mia compagna, ma le parole che mi ha detto: si vede che la persona che è venuta a mancare era una brava persona perché anche in altre occasioni sono venuti a mancare agenti, o detenuti, ma questo lutto ha segnato più degli altri, perché c'era una tristezza generale sia da parte del personale, che anche da parte dei detenuti che lo ricordavano con rispetto e rammarico.

Dovrebbe essere una cosa normale voi pensate, sia quando muore un detenuto che quando muore un agente in questi luoghi, visto che è venuta a mancare comunque una vita umana, ma purtroppo non sempre è così perché all'interno di questi luoghi impera l'ignoranza e una specie di subcultura, infatti in molte occasioni ho sentito dire da entrambe le parti "meno uno", in particolare riferendosi a quei detenuti più difficili, o a quegli agenti che tendenzialmente invece di usare una comunicazione umana e vedere la persona dietro il reato, usano la penna per far del male con molta facilità.

Non nego che forse in passato,



senza pensare e dare il peso alle parole, avrei anche io usato termini inappropriati come questi per sfogare la mia rabbia, e per rivalermi per quanto in passato ho provato quando è venuto a mancare un detenuto. Ma oggi in modo del tutto naturale invece mi sono accorto che era tutto diverso, dentro di me c'era un sincero dispiacere e mi sono immedesimato in quei figli che non avrebbero visto più il padre, e in quella moglie senza più un marito, e ho pensato che potesse essere lo stesso dolore che proverebbero i miei figli e la mia compagna se io perdessi la vita così giovane. Infatti non mi è pesato affatto gi-

rare e fare una raccolta fondi simbolica da mandare alla famiglia da parte dei detenuti della mia sezione, perché davanti ai miei occhi c'era un uomo delle istituzioni che con quei suoi modi cercava di agire da educatore quando si rapportava con me, ma penso a tutti noi, visto che tutta la mia sezione ha aderito volentieri a questo piccolissimo gesto, forse perché quando c'è la perdita di una vita umana, al di là del lavoro che fa, o dell'errore che ha potuto commettere, è comunque una perdita e una sofferenza per la famiglia che la subisce.

Oggi ho avuto un'altra lezione dalla vita ed ho capito anche che,

quando ad una società giusta interessa quello che puoi essere e non solo quello che sei stato, ed un uomo delle istituzioni ti porta, come se fosse un educatore, a comprendere le regole che devi rispettare e a rapportarsi con te non come fossi solo il tuo reato, ma facendoti sentire una persona con una dignità e dei sentimenti, tutte le barriere vengono meno, e inizi a comprendere e pensare che non esiste un loro e un tu, ma un noi... e quindi la perdita di una persona delle istituzioni, anche se sei dall'altra parte, la senti tua, ecco perché la perdita di questo assistente è la perdita anche di noi detenuti. 

Per moltissimi anni il carcere era gestione e prosecuzione di un conflitto

DI FRANCESCO CASCINI,

MAGISTRATO, CAPO DEL DIPARTIMENTO DELLA GIUSTIZIA MINORILE E DI COMUNITÀ

Visto che siamo in un carcere permettetemi di fare un passaggio, (io ho lavorato molti anni nell'amministrazione penitenziaria), su quello che è il carcere, che è stato il carcere nel corso di questi anni, perché sono convinto che la cultura della giustizia penale, la cultura dell'esecuzione penale in un qualche modo passa anche per un'attenta lettura di quello che accade negli istituti penitenziari. Io spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione.

La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. Per moltissimi anni, prima con il rego-

lamento Rocco che era del 1930 ed è stato in vigore fino al 1975, il carcere era segregazione, quindi era gestione e prosecuzione di un conflitto.

Dopo quegli anni, gli anni del terrorismo e della criminalità organizzata hanno spinto il carcere a proseguire nel conflitto. I poliziotti penitenziari erano uguali agli altri poliziotti: erano quelli che dovevano continuare a contenere quel pericoloso conflitto, impedire le rivolte, impedire i sequestri, impedire le uccisioni. E questa cosa qui ce la siamo portata dietro fino a qualche anno fa e forse è ancora latente, l'idea che è necessaria una polizia nel carcere sottintende l'idea che con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo di risoluzione del conflitto ma è la prosecuzione di quel conflitto, ed è qui che può nascere una contrapposizione insanabile tra quella che viene definita sicurezza negli ambienti penitenziari e il trattamento, se non si va oltre, se non si accetta l'idea che il momento dell'esecuzione penale, che sia

in carcere o nel territorio, è il momento in cui i conflitti si risolvono. E si risolvono anche attraverso esperienze come quelle della giustizia riparativa e della mediazione penale, se non si fa questo tipo di passaggio, e non si parte dal carcere per fare questo tipo di passaggio, considerando la polizia come gli altri operatori penitenziari, che nell'ambito della loro specificità devono giungere allo stesso obiettivo comune, che è quello di risolvere il conflitto e restituire alla società una persona migliore. Io sono convinto che questo percorso è iniziato, che questo percorso è più semplice fuori dal carcere, ma che si possa fare anche nel carcere. 





Mai dire mail

DI FRANCESCA RAPANÀ

Tutti in passato siamo stati ansiosamente ad aspettare il postino e le lettere che ci portava, del fidanzato, di amici lontani o la risposta di un colloquio di lavoro. Poi sono arrivate le mail, ora quasi obsolete in mezzo ai vari WhatsApp, Telegram, Messenger, vari social network con i quali si comunica in continuazione e in tempo reale ovunque ci sia una WiFi, ormai anche nei posti più sperduti.

Ma c'è un luogo che, almeno in Italia, si distingue come l'ultimo avamposto della comunicazione su carta ed è il carcere.

Migliaia delle lettere scritte a mano che ogni giorno attraversano l'Italia arrivano o sono dirette verso una delle nostre galere e rappresentano uno dei pochi mezzi a disposizione delle persone detenute per comunicare con i propri cari. Quando hai il conforto di un uso libero del telefono o di altri mezzi di comunicazione, aspettare una lettera può avere anche un sapore romantico, ma quando è l'unico strumento a disposizione per sapere qualcosa da fuori, allora l'attesa può diventare agonia, il postino arriva sempre per gli altri, le lettere troppo in ritardo rispetto alle proprie percezioni e alle proprie preoccupazioni.

Le tecnologie, nonostante qualche rara e timida sperimentazione, sono ancora bandite dal carcere perché... già, perché? Ma lasciamo stare, questo è un altro capitolo.

Da qualche anno in diversi istituti italiani c'è un servizio, si chiama

Mai dire mail, ideato da Jailbook s.r.l.s. con sede a Roma, attraverso il quale le persone detenute possono inviare e ricevere la propria corrispondenza attraverso una casella di posta elettronica gestita dall'esterno da operatori e volontari.

Come funziona? Dopo aver sottoscritto un abbonamento, le persone scrivono il testo della lettera, in qualsiasi lingua e lo consegnano agli operatori che la scansionano e la inviano all'indirizzo indicato; allo stesso modo, i loro conoscenti possono scrivere una mail all'indirizzo del servizio e gli operatori la stampano per consegnarla alla persona detenuta.

Se vogliamo, dal punto di vista dell'incremento dell'alfabetizzazione tecnologica e digitale, non ci sono passi avanti, perché le persone detenute non vedono altro che carta, ma rappresenta un grande passo avanti e un contributo importante nell'avvicinare le persone reclusi all'esterno.

Anche nella CR di Padova da aprile è disponibile questo servizio gestito dall'associazione Granello di Senape in convenzione con Jailbook s.r.l.s. e con la Casa di Reclusione di Padova.

Già da diverso tempo ci girava per la testa l'idea di introdurre questo sistema per agevolare la comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere e quindi, come facciamo di solito, abbiamo cercato di vedere se qualcuno avesse già realizzato questa idea per capire come "im-

portarla" anche a Padova. È così che abbiamo conosciuto l'ideatore di Mai dire mail, Alessandro Maiuri e dopo alcuni contatti con lui, alcuni incontri con la Direzione della Casa di Reclusione e dopo aver ricevuto il nulla osta dal PRAP, siamo partiti con una capillare attività di informazione, incontrando le persone detenute in ogni sezione.

Da aprile quindi, ogni giorno, andiamo nelle sezioni per ritirare la posta e per portare le tanto attese risposte, che vengono distribuite dagli agenti addetti alla distribuzione della posta. Le persone ci aspettano, ci chiedono, ci esprimono anche le perplessità legate alla tutela della propria privacy, visto che le lettere vengono scansionate e quindi non restano chiuse in una busta. Noi rassicuriamo le persone sul fatto che conosciamo bene la normativa che tutela la privacy della corrispondenza e in nessun caso verrà da noi violata, ma ricordiamo anche che questo servizio non sostituisce la corrispondenza ordinaria, che continua ad essere disponibile come prima per chiunque voglia utilizzarla e spieghiamo che il servizio mail è utile in particolare per le comunicazioni che necessitano uno scambio rapido e per le quali non si sente minacciata la propria privacy.

È faticoso, ma siamo veramente soddisfatti di aver contribuito a diminuire la distanza tra le persone detenute e i propri cari. ✍️





Per qualche metro e un po' d'amore in più

*Un volume di 400 pagine
e 200 testimonianze sul tema degli affetti in carcere*

A CURA DELLA REDAZIONE

Nel 2014 la Redazione di Ristretti Orizzonti aveva discusso sul tema "affetti e carcere", pubblicato testi sulla sua rivista, coinvolto gli studenti, bandito un concorso e una raccolta di firme e organizzato un convegno sullo stesso tema: "Per qualche metro e un po' d'amore in più nelle carceri".

"Salvare e liberare" gli affetti delle persone detenute significava, e significherà sempre, anche un "investimento sulla sicurezza, perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena".

Dal convegno si è sviluppato un Manifesto, base e guida del concorso che ne è seguito: alcune proposte concrete per rendere il carcere 'più umano', per modificare tempi e frequenze delle telefonate, per realizzare migliori sale colloqui, con una attenzione adeguata alle esigenze di anziani e bambini; una maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo, rispettando i principi della vicinanza alle famiglie. Indispensabile poi costruire reali percorsi di reinserimento sul territorio.

Il bando omonimo invitava a riflettere sul tema "carcere e affetti". Erano previste tre sezioni: testimonianze delle persone detenute, di familiari, e testi scritti dai ragazzi delle scuole.

Nel 2015 sono arrivati 300 tra testi e materiali, da 60 carceri italiane,

da una ventina di scuole venete, da volontari, docenti universitari, ricercatori, molti famigliari, figlie, mogli, compagne. Spesso uno risponde all'altro, una poesia dilata una riflessione, una denuncia chiarisce una lettera e completa le domande aperte o altre ne aggiunge, dirette e gravi: "È questa la Costituzione italiana che ci fa onore?", oppure: «Perché non possiamo imitare gli altri stati europei?» o, come scrive Lorenzo, «perché devono pagare anche le famiglie?».

Alcuni testi venivano intanto pubblicati sul "Mattino", "Ristretti" e "L'Impronta" (rivista del carcere di Venezia). All'inizio del 2016, dopo un'ulteriore revisione, per i 207 testi rimasti cominciava il lavoro editoriale affidato ad Angelo Ferrarini, esperto di scrittura del laboratorio di "Ristretti", con sistemazione in unico ordine alfabetico, commento o note ai testi, più indici e un'appendice di materiali e riferimenti legislativi. Il corposo volume - vero codice di esperienze, vite, riflessioni - arriva dunque in stampa a due anni dal bando grazie anche ai circa cento donatori del crowdfunding organizzato per l'occasione sulla piattaforma "Produzioni dal basso" sostenuta da Banca Etica. Il tutto a cura di detenuti e volontari che seguono da anni le iniziative dell'Associazione "Granello di Senape", con varie attività presso il Carcere di Padova e sul territorio (rivista, rassegna stampa, news letter, TG 2 Palazzi,



Un lungo percorso ha portato alla pubblicazione (20 gennaio 2017) del nuovo volume dell'associazione Granello di Senape: "Per qualche metro e un po' d'amore in più. Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti", a cura di Angelo Ferrarini, introduzione di Ornella Favero, Turato Editore Rubano (15€).

laboratorio di scrittura, incontri con le Scuole, attività di mediazione...).

Il sottotitolo definisce la natura particolare del libro, come spiega Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, nell'introduzione, "Questo libro abbiamo voluto definirlo una raccolta disordinata di testi proprio perché c'è disordine in tutto quello che riguarda il carcere, ma è un disordine che qualche volta va salvato per opporsi a chi vorrebbe 'riordinare' le vite difficili in modo da averle sotto controllo. Quando abbiamo iniziato la campagna sugli affetti, non ci aspettavamo di ricevere quella valanga di testi che ci ha invece sommerso in tempi brevissimi: testi scritti a mano, poesie, racconti, lettere, narrazioni autobiografiche; testi scritti da una platea allargata di persone che in qualche modo sono state 'toccate' dal carcere, detenuti, figli, fratelli, amici, operatori, volontari. Quel disordine, che



abbiamo voluto mantenere nel libro, offre così il quadro dettagliato del disastro degli affetti in carcere, un disastro con tante sfumature, ma una unica origine: quella di un Ordinamento penitenziario, che all'articolo 'Rapporti con la famiglia' riserva in tutto diciannove parole: "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie". Il carcere in realtà stritola le famiglie, spesso già umiliate e provate dall'aver attraversato tutto il 'prima della galera', con l'arresto, gli articoli sulle pagine della cronaca nera dei giornali, il processo".

Tra le testimonianze che non mancheranno di toccare i lettori abbiamo voluto anticipare alcuni brani, che danno la natura degli interventi. Un primo tipo di testi – come quello di Alfredo S. – chiarisce le ragioni della campagna e della denuncia: "Parlare di affetti non è facile per un detenuto: il carcere è prima di tutto distruzione sociale, familiare e personale di chi ha commesso reato, e privare dell'affettività sembra essere la punizione adeguata per qualunque reato commesso. La pena da infliggere, così pensata, non punisce soltanto il detenuto, ma tutta la sua famiglia: padre, madre, fratelli, moglie e figli".

C'è chi affida la sua testimonianza a una comunicazione più poetica: "Fuori dalle mura un esercito silenzioso, coraggioso nelle proprie dolenze, muove i passi con i pacchi per i colloqui, novelli Re Magi;

donne madri, mogli, figlie, in fila, quasi un lungo cordone ombelicale collegato alle mura, una dura placenta che alimenta e sostiene e nutre i corpi e gli spiriti che vi sono rinchiusi. Non ho avuto mia figlia tra le braccia, la sento crescere al telefono, sento la sua voce tra le altre: venti minuti al mese sono quattro ore l'anno. Una goccia è cosa le ho detto, un oceano le cose taciute. Le ho appena scritto, nel tentativo di stabilire un ponte, 'che mi è sempre mancata' ed ho temuto a tal punto di perderla che l'ho perduta" (Carmelo L.).

E poi ci sono gli ultimi, nella scala dell'interesse che la società dimostra nei confronti di detenuti e famiglie, i "figli del 41-bis", cioè di quei detenuti rinchiusi in un regime detentivo particolarmente duro. Qualcosa andrà fatto anche per loro, non certo quel trattamento disumano che ora gli è riservato, un'ora al mese di colloquio con il loro padre, separati da un vetro, e solo per i minori di dodici anni la possibilità di un abbraccio e un contatto fisico negli ultimi dieci minuti del colloquio...

Il volume parla anche di legislazione per le detenute madri, tempi e condizioni di riscatto, rieducazione, ripresa, come viene chiamato il cammino che passa anche per scuole, attività, lavoro, corsi. La sua attualità durerà a lungo, purtroppo, perché le circa duecento carceri italiane, con le loro mura antiche o la dislocazione lontano dai centri, devono fare ancora tanta strada per diventare vere "case"

come la legge del 1975 ha voluto chiamarle.

Venerdì 20 gennaio le prime trecento copie del volume sono uscite sui tavoli del Convegno dedicato all'ergastolo e agli affetti all'interno della Casa di Reclusione Due Palazzi.

Diverse presentazioni si terranno invece in istituti scolastici padovani, quelle scuole che hanno partecipato in questi anni al lungo percorso "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" con migliaia di studenti all'anno, nel contatto e ascolto dei detenuti e della loro dura e lenta risalita.

Il volume ha anche una sua attualità in questo momento in cui l'Italia si interroga sulla rete del terrorismo. C'è una rete degli affetti, fatta di attività di gruppo, di trattamenti umani e di lavoro, di offerte culturali, a favore dei detenuti più esposti e con meno affetti, i giovani stranieri, spesso sbandati da percorsi di droga. Un lavoro lungo ma a rendimento sicuro, con i contatti, con la fiducia, togliendo l'isolamento attorno ai giovani soprattutto.

In queste iniziative che riguardano il carcere il cittadino si chiede sempre quale attenzione venga dedicata alle vittime. È giusto ricordarle sempre - sottolineano a *Ristretti* -: per noi sono sempre al centro delle nostre riflessioni sulla responsabilità, nei convegni, negli incontri con le scuole, nei seminari espressamente dedicati alla mediazione tra vittime e autori di reato.

Da "Per qualche metro e un po' d'amore in più"

8 - Ci sono anch'io, di Giuseppe Barreca (Carcere di Spoleto, Perugia)

Sorridente, appagato, tra mille ostacoli ho trovato la libertà interiore, quella che molti non hanno da liberi e poco importa se dovrò rimanere ancora in catene tra orchi, assassini e demoni... fino al 9999.

Scusate! Ma ci siamo anch'io... ingannato, tradito, iellato, sfigato,





sfortunato, incompreso, dimenticato e confuso, che, caparbio, pretende un posto in questo mondo fatto da furfanti, canaglie, farabutti e mascalzoni.

Ci sono anch'io povero, sventurato, disgraziato, che ha gettato al vento l'esistenza senza capire che il treno della vita passa una sola volta per poi fermarsi alla stazione della vita che sarà dannatamente l'ultima.

Ci sono anch'io coraggioso, ribelle, impaurito, sbadato e distratto, ma che sa amare, capire e comprendere.

Ci sono anch'io audace eroe perdente di un tempo senza tempo, senza speranze, senza orizzonti, senza meta, senza un perché, senza limiti, senza un se, senza un ma. Ci sono anch'io figlio di un Dio minore, figlio di un'epoca priva di senso, futuro, passato, presente.

Ci sono anch'io ribelle e cocciuto con la voglia nel cuore di giungere fino in fondo e capire curioso e smarrito chi sarà ad accogliermi alla soglia della nuova vita (...se mai ci sarà!).

Ci sono anch'io che pazzo di gioia ha deciso di investire il tempo con vivezza e senza infingimenti consapevole di un riscatto, di una rivalsa del bene sul male.

Ci sono anch'io che felice ascolta la voce delle stelle e gode della loro luce riflessa senza stancarsi, senza sfinimenti, senza paura. Ci sono anch'io timoroso e ostinato che non si ferma davanti a nulla e duella con il tempo sicuro di giungere alla meta che lo renderà

finalmente libero, felice, sereno, appagato.

Ci sono anch'io che si è incamminato verso la strada che per i tanti è in salita, buia, erta e selvaggia, ma che per me oggi è in discesa, senza ostacoli tra colorati e profumati fiori.

Ci sono anch'io che attraverso la cultura è riuscito a dare un senso alla vita ed avere la meglio su coloro che fomentano pregiudizi e preconetti verso gli ultimi, i reietti, i respinti, i ripudiati, i rinnegati. Ci sono anch'io sorridente, appagato, che tra mille ostacoli ha trovato la libertà interiore quella che molti non hanno da liberi e che tutti sognano e poco importa se dovrò rimanere ancora stramaledettamente in catene tra orchi, assassini e demoni.

Ci sono anch'io che pazzo di felicità si è innamorato della vita e spera sia un amore che duri per sempre. Per un'eternità. Per più vite messe insieme. Che non abbia mai fine.

Ci sono anch'io spericolato, audace, coraggioso, temerario che cocciuto e testardo cerca un posto in prima fila per assistere al meraviglioso, paradisiaco, stupendo spettacolo della vita.

Ci sono anch'io...

9 - Fiera di te e del tuo luogo, di Mara Barreca (figlia di Giuseppe)

Lettera d'amore al padre in carcere. E non fa niente se tutti parlano e straparano, se..., se... Non fa niente tutto.

Buongiorno amore mio, mi sono appena svegliata, sono le 9 e 20. A dire il vero, gli occhi li ho aperti alle 6,00 perché Maia, la *new entry*, aveva fame (...un incubo!). Volevo farla fuori, ma i suoi occhioni dolcissimi non me l'hanno permesso! È bellissima, tutta bianca, con una macchia nera sull'occhio, l'orecchio e sulla coda. Ha 2 mesi e pesa 2,300 kg., cresce a vista d'occhio e insieme a lei cresce anche la preoccupazione della nonna. Stamattina devo fare un po' di cose. Dovrò rifare il letto, lavare la mia stanzetta, stendere il bucato, andare alla posta e poi spero di trovare il tempo per farmi una bella e lunga passeggiata.

La tua tesi mi ha riempito di gioia. La tua voglia e il tuo coraggio di rifarti, di far capire a tutti quanto vali veramente, mi, anzi, ci rendono orgogliosissimi! Paradossalmente sono fiera, pure del luogo in cui ti trovi, in quanto, sentendo parlare di carcere, casa di reclusione, ergastolo, pene da scontare, tutti pensano a cose negative, al peggio del peggio, a persone negative, a soggetti che non possono offrire nulla di buono alla società, io no! A tutta questa gente, vorrei tanto far conoscere te, che sempre con quel meraviglioso sorriso che ti ritrovi, hai affrontato la tua vita prendendoti tutte le responsabilità. Con il tuo esempio, sono arrivata alla conclusione che il carcere non è sempre un luogo buio, cupo, privo di speranze, che non spezza le ali alle persone, che si può comunque spiccare il volo, basta solo volerlo. Basta

51 - La prima volta a colloquio, di Slavisa Dimitrijevič (Carcere di Padova; laboratorio di scrittura)

Quella mattina... "Papà io non ti conosco".

Mi chiamo Slavisa Dimitrijevič, ho 43 anni e provengo dalla Serbia. Sono detenuto presso questa Casa di reclusione, con la pena dell'ergastolo. Io e la mia compagna abbiamo tre figli. Sono stato arrestato nel 2006 per la prima volta nella mia vita. Prima di arrivare a Padova ho vissuto nelle car-

ceri dell'Italia meridionale. Come potete immaginare mi era molto difficile avere dei colloqui con i miei familiari, perciò nel 2007 ho chiesto un trasferimento per avvicinarmi loro, in Friuli. Nel 2011 da Palermo sono stato trasferito in provincia di Udine, presso la Casa circondariale di Tolmezzo. Per prima cosa ho avvertito subito la mia famiglia. Dopo un mese siamo riusciti a ottenere il primo colloquio. Il 4 agosto 2012 i miei figli e la mia compagna sono venuti a trovarmi. Quella mattina mi ero alzato molto presto e non facevo altro che pensare a loro, parlando da solo e cercando le parole giuste. Cosa dirgli, dopo otto anni che non li vedo? È arrivato il momento. Gli agenti mi hanno chiamato. Il percorso fino alla sala colloqui mi sembrava lunghissimo. Mi sembrava di volare. Non posso spiegare come mi sentivo, non so come descriverlo, penso sia più facile disegnare in silenzio. Ecco, ci siamo, mi ripeto dentro di me, sono nella sala colloqui che aspetto. Sento il mio cuore che batte forte dentro il mio petto, tutum, tutum, tutum.

A quel punto si è aperta la porta, ed entrano subito due splendide ragazze. Dietro loro una donna con gli occhi gonfi e rossi, di quelli che hanno appena pianto. A chiudere la fila un uomo. In quell'attimo volevo urlare di gioia, volevo urlare fortissimo perché avevo male al petto. Sono cresciuti e la donna è invecchiata.

Mi sono ritrovato quasi incredulo, poi ho pensato che era meglio abbracciarli con un grandissimo sorriso. Dopo i saluti ci siamo seduti a parlare per la prima volta. Dopo otto anni.

In quella confusione c'erano parole che avremmo voluto dirci, ma i sospiri eran quello che riuscivamo a darci. Mio figlio e la maggiore delle mie figlie mi chiedevano di tutto. La più piccola era silenziosa, mi parlava solo se le chiedevo qualcosa, pensavo fosse stanca per il viaggio.

Le quattro ore concesse dalla Direzione per il colloquio sono passate in un attimo, veloci come un lampo. A quel punto l'agente entra nella stanza e a voce alta comuni-



ca che la visita è terminata. Ci siamo salutati con un lungo abbraccio e poi se ne sono andati. Rientrando pian piano nella mia stanza, mi tenevo appoggiato al muro con i pensieri fissi ai bei momenti appena trascorsi.

Dopo un paio di giorni ho chiamato a casa per risentirli e chiedere come era andato il viaggio. Mi risponde la piccola: - Ciao, papà, come stai? E io rispondo che sto bene, a mia volta chiedo se è ancora stanca del viaggio. Lei mi risponde: "No, non sono stanca e anche in Italia non ero stanca". Le chiedo perché, al contrario dei suoi fratelli, non mi aveva parlato al colloquio, ma non mi giungeva nessuna risposta. Riuscivo solo a sentire un sospiro lieve e umido. Allora ho capito che stava pianendo.

"Parlami", le dissi, e dopo qualche attimo mi esplose in faccia la verità: "Papà, io non ti conosco".



Non ho più avuto parole, né io e neppure lei, siamo rimasti in silenzio fino a quando si è interrotta la telefonata. Il tempo era scaduto.

94 - Nessuno ha diviso la famiglia di Caino, di Carmelo La Licata (Carcere di Voghera, Pavia)

L'esercito delle madri che viene al colloquio è il cordone ombelicale, la gomena per risalire il pozzo.

Avevo una famiglia che ora non ho più. Sono rimasti impaludati e sbigottiti per i fatti che mi hanno portato in galera; come incapaci di collocare il mio gesto tra gli sguardi ed i giudizi della gente, in fin dei conti, di un piccolo circuito rionale, cui si finisce col dare, forse, troppa importanza. Eppure la pena detentiva, l'esclusione da quel piccolo mondo, rimane la più dura esperienza che un uomo possa fare. Né qualcuno ha diviso la famiglia di Caino, per le leggi della terra, per non fare del lupo una iena.

Il carcere è una realtà sostanzialmente maschile, vi sono più donne tra gli agenti ed i funzionari dell'Amministrazione, che tra i detenuti. È fuori dalle mura che un esercito silenzioso, coraggioso nelle proprie dolenze, muove i passi con i pacchi per i colloqui, novelli Re Magi; donne madri, mogli, figlie, in fila, quasi un lungo cordone ombelicale collegato alle mura, una dura placenta, che alimenta e sostiene e nutre i corpi e gli spiriti che vi sono rinchiusi.

Non ho avuto mia figlia tra le braccia, la sento crescere al telefono, sento la sua voce tra le altre; venti minuti al mese sono quattro ore l'anno, una goccia è cosa le ho detto, un oceano le cose taciute. Le ho appena scritto nel tentativo di stabilire un ponte... 'che mi è sempre mancata' ed ho temuto a tal punto di perderla che l'ho perduta, ma di questi tempi si muore per debiti, forse si vorrebbe uccidere per quelli. Nell'Ottocento si andava solo in galera, come si lesse in *Oliver Twist*, e ci era parso crudele e abietto. Di questi tempi si perde una famiglia al giorno per un presagio di mala sopportazio-

ne sul futuro dei propri congiunti, tanto, in certi casi, da anticiparne la fine. Forse non sono pazzi, ma presi da un istinto primordiale come quello dei lemming che nelle stagioni di magra corrono ad affogarsi nei fiumi a frotte... ma poi l'ho strappata la lettera, non potrò mai dirle queste cose in dieci minuti di telefonata, a chi mai ha potuto pesare un minuto di più; né scriverlo in una lettera, giacché di questi tempi il servizio postale è solo per le cattive notizie, bollette, avvisi e multe, richieste onerose di ogni genere, sino ad averne paura di quel foglietto che sporge dalla feritoia della cassetta, minaccioso come un moschetto ad avancarica, di quel postino in livrea, gialla, vistosissima, catarifrangente, come un segnale di pericolo, come una boa che segnala lo scoglio, mentre qui dentro, dove tutto il significato delle cose cambia, quel foglietto piegato in una busta affrancata si attende con ansia, alla solita ora, come una manna.

Non potrò mai parlarle nei colloqui in carcere, dopo trafile angosciose in un luogo angosciante, non posso pensarla mentre l'amato bene sfila tra estranei, esibisce ogni suo documento, apre borse per un'ispezione, scannerizzata dal metal detector, lei che porta il mio affetto, donna e madre e figlia, aprire la parte più segreta della mia anima in pubblico per assoggettarla al necessario protocollo. Così l'ho strappata, la lettera, anche perché quel ponte mi pare eretto in ritardo, su un fiume che ha oramai tralignato il suo alveo e sta vagando, torbido, uccidendo i campi delle nostre buone intenzioni, palustre e malsano come la mia vita che si è impantanata in questo luogo di immobilità.

Almeno potessi lavorare per non pensare, per rimborsare la comunità ed inviare un aiuto alla famiglia... un piccolo aiuto concreto per non dover parlare invano, con parole che possono essere spente nei bisogni che soffocano i senti-

menti. Ho fatto lo spesino, il porta vitto, lo scopino per una busta paga di 70,47 euro mensili. Mi era parso uno scherzo ingiurioso vedervi sottrarre il mantenimento in carcere (28,19 euro) e resto immobile ad osservare un cedolino, alla fine dell'anno un CUD, che ha riportato la mia capacità di reddito al 1939... c'è proprio tutto... mercede, contributi, ferie, TFR, tutto legale, ma privo di senso.

Vivo in un luogo sovraffollato di uomini disperati, che giocano a palla avvelenata con le loro depressioni. Piccoli come formiche schiacciate dai leviatani di Hobbes; dalle banche dei funzionari gentili, armati di contratti fitti, fitti di parole che come aghi del letto di un fachiro, ti inchiodano; da utenze che rilasciano fatture incomprensibili, celate in un labirinto di segreterie telefoniche e centralini automatici che non portano all'uomo cui parlare - anonime, spietate, incorporee.

Queste formiche si uccidono, ne muore una famiglia al giorno, in certi giorni due. Tra i miserabili che vedo tutt'intorno, in quello che osservo ogni mattina nello specchio, ci sono pensieri che frangono come onde, continue, a treni, susseguenti, il figlio, la figlia, i bambini, la moglie, la casa, il lavoro, la madre, i bambini, il figlio, la moglie, il lavoro, la casa, la figlia, la moglie, il bambino, in un intervallo di maree che si ritraggono e danno la morte o montano e danno un senso di speranza e di vita, sino alla notte che si lascia annunciare dalla sera, mentre speri in una tregua di vento che fermi la marea e ti distraiga su riflessioni leggere, gentili, lenitive, molcenti... ma con la notte e i suoi silenzi, i suoi bui di mille sfumature, balenano i pensieri come lame di affilati coltelli e ricomincia la risacca, il treno d'onde, la marea, il vento, mentre nessuno ti potrà salvare, un affetto da stringere, una spalla su cui premere il viso ad occhi chiusi, una mano da toccare così da ricordare che c'è meglio di tutto questo cui tornare. Ma resta lunga la notte e solo lo sfinimento ti diventa amico per concessione di un sonno.

Come farò a riprendere la via della



PER QUALCHE METRO E UN PO' D'AMORE IN PIÙ

legalità, se non noto alcuna differenza tra il mio reato e il loro, la mia violenza e la loro; se sono dentro per un'insana distrazione e li vedo sempre distratti. Sono queste cose che si sognano la notte, che si pensano in ogni momento. Un mio compagno sente chiamare il suo nome, gli pare di sentire le voci di casa al risveglio... tra i borbottii di una caffettiera... ma non potrà chiamare nessuno. Un altro geme e implora con un verso agghiacciante dei gatti ai vicoli. Mia moglie è ancora sola nel suo letto con l'incarnato pallido di una donna che aspetta e non ha vesti morbide, ma una vecchia sottana; un velo di tristezza sulla pelle che riproduce rughe; una condanna che non ha meritato negli occhi, giacché ha sposato il reo; le orecchie frastornate dall'assenza di suoni sussurrati nei troppi anni di attesa e, col ricordo, l'amore diventa pornografia tra mani e cervello, e ci avvilisce ancora.

I colloqui di un anno sono valsi tre giorni: lo l'ho guardata negli occhi per un mese in dieci anni, cosa sarà stato del mio posto tra i cuscini. Cosa ho scambiato per la tua attesa, più lunga di quella di Pe-

nelope, poiché chi aspetta muore di più... i miei dieci anni saranno stati venti del tuo tempo. A questi ricordi siamo aggrappati, li teniamo con le unghie e i denti, come se da questi dipendesse la nostra vita, quasi fossero fessure di roccia in parete cui attaccarsi per non cadere.

Mi chiedo cosa sia questa realtà che è una finzione della vita, questa solitudine vegetale fatta da un esistere che non c'è né gli assomiglia; una famiglia probabile; medici che drogano le nostre follie per renderle civili; attività, corsi e spettacoli divenuti strumenti per facilitare un'aberrante assuefazione alle incivili e disumane condizioni dei carcerati e delle loro famiglie. Cosa ne è stato di quei buoni propositi iscritti nella legge! Così aspetto che tutto finisca. Aspetto di tornare da chi mi aspetta, ad una vita che ricordo appena, forse aspetto per un vizio di vivere; qualcuno si è sperso tra i dani. Forse era meglio ballare una mazurca, girare i tre tempi a passo moderato o stendere la mano per un'elemosina nei cantoni affollati; forse era meglio non nascere poveri; forse era meglio non nascere.

Ma poi arriva il tempo del colloquio, la vedo entrare dalla porta opposta con un sorriso appena accennato, con una luce negli occhi, con quello sguardo che abbassa in un accenno di timidezza e mi stringe le mani e mi bacia sulle gote come se da questo ne aspirasse un respiro, una riserva d'aria; e parliamo di un viaggio a Venezia che faremo, no!, forse ad Ischia, o forse resteremo nelle nostre valli. Ma poi mia figlia mi aspetta come una che ancora aspetta un padre; dice che sono ancora un bell'uomo e mi deve esibire in un lungo passeggio, prendendomi sotto braccio.

Ma poi apro i disegni, gli sgorbi colorati dei folletti che ridono in una fotografia, nei vestiti di ogni carnevale, con le torte di tutti i compleanni ed il cartello che dice "manchi solo tu"; che erigono una nuova solitudine ma lasciano trapelare una voglia di ricominciare. A quale appuntamento, non posso mancare. Chi ha famiglia si salva, chi la perde si perde. È forse tenue sperare, è forse tenue pregare, ma sono funi forti e grosse gomene cui aggrapparsi per risalire il pozzo. 

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato

gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele. È tempo allora di cambiare strada perché, come sostiene Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, «non bisogna buttare via nessuno». E perché l'orizzonte della rieducazione è, in concreto, praticabile per tutti. 



Cattivi per sempre?

Ornella Favero

Pagine: 176

Collana: Le Staffette

Prezzo di copertina: 14 €

ISBN: 978-88-6579-1288



Rinunciare alla vita

Nei primi mesi di detenzione il rammarico di essere ancora vivo aveva di gran lunga la precedenza, arrivavo a pregare alla sera per non svegliarmi più al mattino

DI ANDREA D.



Uno dei dati che meglio fa comprendere la grande differenza tra l'ambiente carcerario e quello esterno è il tasso di suicidi. Tra la popolazione non ristretta è circa 15 volte inferiore a quello rilevato nelle carceri. Un fenomeno non limitato ai detenuti, in quanto anche il personale della polizia penitenziaria dà il suo contributo a questa dolorosa statistica con un numero di casi decisamente superiore a quello riscontrato nelle altre forze dell'ordine. È la conferma di una quotidianità all'interno dei muri di cinta davvero difficile da sopportare e in grado di influire pesantemente sugli equilibri psichici di chi vive in questi ambienti. L'esecuzione della pena nel nostro Paese si consuma in strutture inadeguate perché vetuste e con scarsa manutenzione, con un ordinamento datato (fu promulgato circa 42 anni fa) di cui si avverte in modo impellente la necessità di procedere a una modifica profonda. A questo si aggiunge una serie di regole non scritte che appesantiscono notevolmente la qualità della vita all'interno delle carceri.

Negli incontri con gli studenti più volte ho definito questi luoghi di contenzione un tritacarne dal quale si cerca di uscire, per chi può farlo, con meno danni possibile. L'esperienza carceraria quindi segna inevitabilmente il proseguo della propria esistenza. Nel percorso di espiatione il peso da sopportare può diventare insoste-

nibile. Molti per evitare di vivere in un continuo stato di tensione perché insofferenti alla nuova condizione di vita, cercano di soffocare quella tensione insopportabile, di impedire cioè che generi certi pensieri con relativi stati d'ansia e di angoscia. Lo fanno con gli psicofarmaci distribuiti in quantità notevolmente superiore rispetto all'esterno. Chi li assume si trasforma in una specie di automa, a bassa intensità di azione, capace solo di comportamenti non pericolosi verso gli altri e verso se stesso. Ma non tutti i detenuti sono disposti ad entrare in questo meccanismo di contenimento farmacologico. Una persona in uno stato d'animo particolarmente sensibile, in condizioni di depressione e privo di un supporto, indispensabile in questi momenti, arriva a vedersi senza nessuna prospettiva. Sono le condizioni che portano a identificare nell'atto estremo del suicidio l'unica soluzione ad un disagio esistenziale, che sta dilaniando la persona interiormente e a cui non si trova risposta.

A me è successo: appena mi sono reso conto della tragedia creata, sto parlando del fatto che ho ucciso la persona che amavo, ho cercato di togliermi la vita. In preda alla disperazione per quanto avevo fatto non vedevo altro modo per chiudere un'esistenza che aveva toccato il suo culmine negativo. Non sono riuscito nel mio intento. A volte rifletto su come si è concluso quel tentativo di atto estremo.

Ci sono dei momenti in cui rimpiango di non essere stato capace di chiudere con questa esistenza. Altri invece in cui prendo atto del fatto che se non è accaduto significa che non era ancora il momento di morire. Nel primo caso la vicenda tragica e dolorosa, vissuta come protagonista in negativo, si sarebbe conclusa in quel primo pomeriggio di un giorno d'estate di sette anni fa. Il dolore patito dai familiari della mia vittima sarebbe simile a quello che avrebbero affrontato i miei. Il tempo, da galantuomo com'è, avrebbe poi finito per lenire le ferite emozionali che una vicenda tragica come questa comporta sulle persone più vicine. Invece, non so se dire purtroppo o per fortuna, la vicenda si è evoluta in altro modo. Nei primi mesi di detenzione il rammarico di essere ancora vivo aveva di gran lunga la precedenza. Arrivavo a pregare alla sera per non svegliarmi più al mattino. Mi sentivo in un contesto totalmente distante dalla realtà da cui provenivo, per cui facevo fatica a capirne il senso. Una condizione di sopravvivenza quotidiana non mi permetteva nemmeno di intraprendere un percorso serio che maturasse consapevolezza in me. Anche qui il tempo ha fatto il suo lavoro e questo sentimento autodistruttivo è andato scemando fino quasi a sparire, anche se in modo discontinuo. A volte ci sono stati sussulti che mi portavano a dire: basta, non ha più senso andare avanti in queste condizioni. Per-

ché continuare in una vita rovinata per sempre? Ma questi pensieri non furono sufficienti per passare alle vie di fatto come avevo cercato di fare poco dopo il delitto. Mi mancava la forza della disperazione senza speranza, quella che aveva alimentato tutto il mio percorso fino al tragico esito mortale. L'entità della pena che mi hanno comminato, a poco più di un anno e mezzo dalla commissione del reato, mi ha dato la speranza di poter, un domani comunque lontano, ritornare a vivere nella società.

Qualche mese dopo la sentenza è iniziata la mia esperienza in un ambito particolare per un carcere: la redazione di un giornale, nella Casa circondariale di Venezia, realizzato con il contributo di personale del Comune dotato di grande spirito di volontariato. Fu l'occasione per conoscere Ornella, che seguiva quel progetto, e da lì poter proseguire questa esperienza anche dopo il mio trasferimento alla Casa di reclusione di Padova. Questo nuovo contesto, decisamente più impegnativo del precedente, mi ha portato a fare un percorso, in cui c'è la messa in discussione di se stessi in relazione ai propri comportamenti, che non sono stati rispettosi delle regole alla base della convivenza civile. La completa presa di coscienza della propria responsabilità e la condivisione con gli altri di questo percorso è l'obiettivo di un impegnativo lavoro su se stessi. Un lavoro che non si limita ai soli componenti della redazione. L'impostazione del progetto comporta la condivisione di questo percorso anche con componenti della società esterna, in primis gli studenti delle scuole secondarie superiori. Dei perfetti sconosciuti a cui offriamo il nostro contributo in un progetto di prevenzione dei comportamenti a rischio. Negli incontri, prima a scuola poi in carcere, viene dato loro ampio spazio per domande che possano far capire meglio l'intento del progetto.

È grazie a un'esperienza del ge-

nere che posso dire "per fortuna" non sono riuscito nel mio intento suicidario? Certamente sì, mi ha permesso di comprendere come posso dare ancora un senso al resto della pena. Sono comunque cosciente che la fase più delicata dell'esecuzione della pena deve ancora iniziare. Reati come il mio incidono profondamente nella coscienza collettiva della società, al punto da poter rendere molto complicato un efficace percorso di reinserimento sociale. Sarà comunque un momento del percor-



so a cui dovrò pensare successivamente, se e quando avrò accesso alle misure alternative alla detenzione. Ora mi devo concentrare sul portare avanti più iniziative utili al mio percorso. La prima è un lavoro su me stesso indispensabile per fare un discorso serio di autocoscienza; quindi devo fare i conti con i miei limiti e con aspetti del carattere che si sono mostrati distruttivi nel mio percorso esistenziale. La seconda riguarda la comunicazione.

Per mettere a servizio di altri in

modo efficace il percorso interiore svolto, si deve sviluppare una capacità comunicativa basata fondamentalmente sulla semplicità e sulla chiarezza del linguaggio, in modo tale da rendere il più possibile partecipe chi prende parte a questi confronti e da diminuire, fino ad annullare, la distanza che inevitabilmente ci separa da un cittadino incensurato. Per quanto quest'ultimo si sforzi ad aprirsi verso di noi, qualsiasi nostro interlocutore che viene a farci visita in carcere si sente, si percepisce, si

colloca su un altro piano rispetto al nostro. Ma parlare di esperienze vissute che ti accomunano con chi ti ascolta, raccontare la nostra vita, che non era molto lontana da quella di chi ci ascolta, fa capire che la distanza tra di noi non è quella costruita da certi pregiudizi. Ci si sta confrontando tra esseri umani. Alcuni di loro, e io mi metto fra questi, vogliono rendere un servizio agli altri parlando del proprio passato negativo, quello che li ha portati a vivere l'esperienza carceraria. Rendono disponibili agli altri la propria storia perché possano prendere consapevolezza che per commettere reati, anche gravi come il mio, non serve aver vissuto in ambienti criminali. Nel mio caso è bastato centrare la propria esistenza su un insieme di bugie personali, e alla prima prova seria quel castello di illusioni che mi ero creato è crollato tragicamente.

Attualmente cerco di rimanere concentrato il più possibile sul percorso intrapreso. Un'esperienza particolarmente dura come quella del carcere porta a sviluppare un nuovo concetto di esistenza e di relazioni che in essa si costruiscono. Un aspetto di cui più volte ho verificato la fondatezza è quello di non dare le cose per scontate, per certe, per sicure, bensì di verificarle alla prova dei fatti. È questo un importante obiettivo da conseguire, per poter davvero iniziare un percorso di cambiamento profondo.